

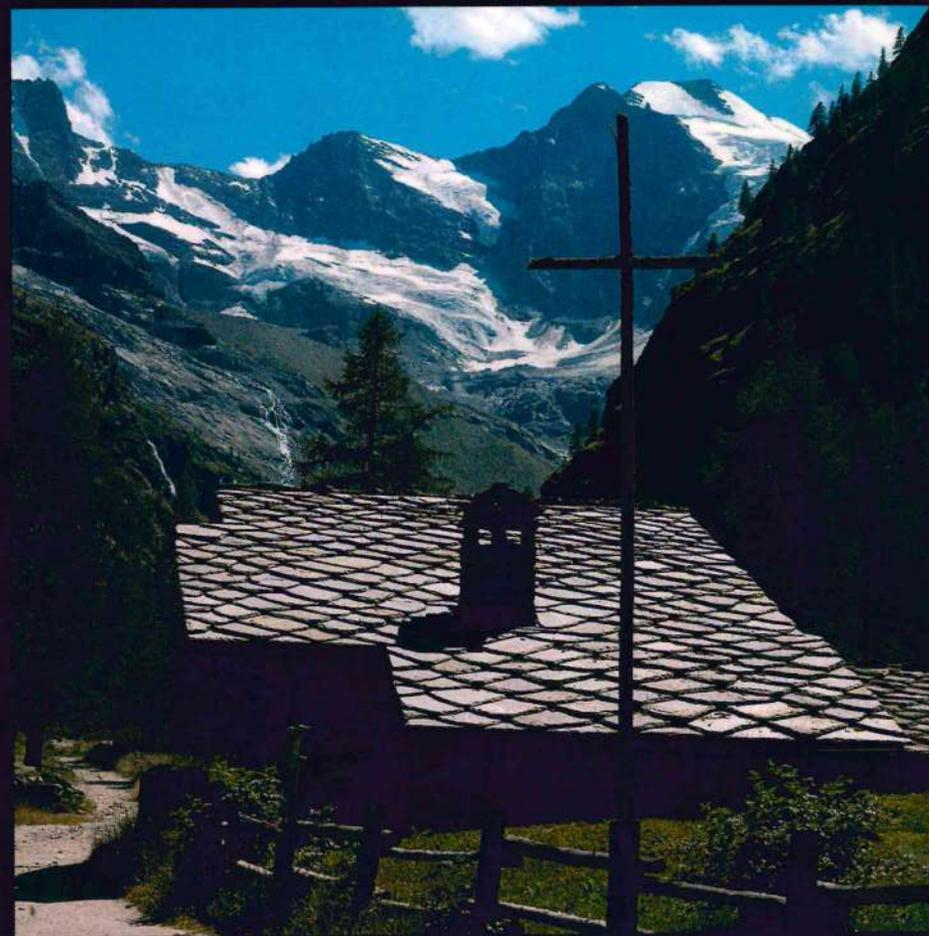
La montagna, considerata dai cittadini
un luogo ostile, lontano,
oppure un semplice playground
per lo sci e gli sport
più o meno estremi,
è in realtà un paesaggio forgiato dall'uomo,
che in millenni di civilizzazione
ha trasformato un ambiente ostile
in un luogo dove abitare, lavorare,
crescere i propri figli.
Una vita dura ma mai stentata,
dove le esigenze della sopravvivenza
hanno anche saputo lasciare spazio
alla ricerca del bello.
Il testo analizza vari aspetti
della civiltà delle Alpi
con speciale riferimento al territorio
del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Michele Vacchiano - La montagna abitata

Michele Vacchiano

LA MONTAGNA ABITATA

**Storie di cultura alpina tra Piemonte e Valle d'Aosta
(Parco Nazionale del Gran Paradiso)**



SOMMARIO

Introduzione

1. Dalla preistoria ad oggi: ascesa e declino di una civiltà
 - L'influenza delle condizioni climatiche nella storia della civiltà alpina*
 - L'era del turismo di massa*
 - Il problema dell'impatto turistico*
 - La funzione delle aree protette*
 - Un esempio di spopolamento: la Valsoana*
2. Un esempio di colonizzazione in epoca pre-storica
3. L'immaginario e il soprannaturale nella cultura alpina
 - La civiltà delle Alpi e l'immaginario alpino*
 - L'architettura religiosa nelle Alpi occidentali*
4. Abitare, lavorare, comunicare
 - La pietra e il legno: le tipologie abitative in funzione delle attività economiche*
 - L'allevamento del bestiame*
 - L'artigianato tipico come chiave di interpretazione del mondo*
 - I vecchi e nuovi mestieri della montagna.*
 - Le lingue delle Alpi*
5. "Andare" in montagna
 - La cultura del turismo a piedi*
 - L'escursione in montagna*
 - Quando si è il leader: l'escursione di gruppo quale elemento di socializzazione*

Introduzione

Non c'è ambiente che al pari della montagna venga considerato selvaggio e incontaminato dagli abitanti delle città. In realtà, sono ben pochi gli ambienti che al pari della montagna l'uomo ha colonizzato e forgiato, per garantire la propria sopravvivenza (e quella dei suoi discendenti) nonostante le difficoltà generate da una natura ostile. Una natura che veniva al contempo combattuta e rispettata, con fatica ed esperienza, con una determinazione millenaria che giustamente viene considerata peculiare del montanaro, più incline a una sua ritrosa saggezza che alla vocante superficialità dei cittadini di pianura.

Così, chi percorre le Alpi a piedi, con attenzione e senza pregiudizi, può osservare, fino all'estremo limite delle nevi perenni, i segni di un'antica, faticosa, amorevole interazione fra l'uomo e il suo mondo, di cui egli stesso si sente parte. Non si tratta di una generica "armonia con la natura" (che può costituire un comportamento appreso), ma della consapevolezza di una simbiosi profonda, di essere tutt'uno con il proprio ambiente.

Lo stesso sentiero che stiamo percorrendo è di per sé un piccolo capolavoro di ingegneria spontanea, il cui tracciato sapientemente si snoda lungo i tratti di più dolce pendenza, attraversando pietraie e guadi o sostenendosi su muretti a secco la cui robustezza (pur ottenuta con i semplici materiali da costruzione messi a disposizione dal luogo) ha sfidato per secoli le offese del tempo. Per non parlare ancora delle abitazioni e degli alpeggi, delle baite per il pascolo estivo, talvolta difficili da scorgere perché così ben armonizzate con l'ambiente circostante, dei terrazzamenti per coltivare e delle opere di irrigazione.

Negli insediamenti posti a quote più basse talvolta ci stupiscono le facciate affrescate, i portoni riccamente ornati di ferro battuto, i comignoli elaborati: testimonianze di un amore per il bello e di un senso estetico che trascendono la dimensione puramente materiale per innalzarsi a livelli di più ampio respiro intellettuale.

Scopriamo così la civiltà delle Alpi, fiorita in secoli in cui condizioni climatiche più favorevoli garantivano un relativo benessere. I valichi d'alta quota, relativamente liberi dai ghiacci almeno nella bella stagione, consentivano lo scambio di merci, di informazioni e di modelli culturali che andavano ad arricchire un

patrimonio già ricco e vitale.

In effetti i montanari di un tempo conducevano una vita molto più attiva e creativa di quanto non facciano molti dei loro discendenti, divenuti gestori sedentari di impianti turistici, sovente asserviti alla monocultura dello sci. Il confine si è spostato: mentre un tempo esso correva lungo la linea di fondovalle, separando idealmente il mondo della montagna da quello della pianura, oggi esso corre lungo le creste degli spartiacque, come vogliono le carte geografiche e i governi centrali.

Le genti di vallate contigue, che un tempo valicavano i colli per scambiarsi idee, notizie e cultura, hanno cessato di ritrovarsi e di commerciare. I modelli di comportamento, gli atteggiamenti, le mode, vengono da altrove, portati dai cittadini che considerano la montagna come un semplice luogo di svago da consumare in fretta e intensamente durante una frenetica settimana bianca... Ma questo costituirà l'oggetto di un prossimo capitolo.

1. Dalla preistoria ad oggi: ascesa e declino di una civiltà

L'influenza delle condizioni climatiche nella storia della civiltà alpina

Le Alpi furono certamente abitate fin dal Paleolitico. I periodi interglaciali, spesso caldi e umidi, rendevano il fondovalle acquitrinoso e malsano, un ambiente ostile dove le malattie rendevano precaria la vita dell'uomo e gli impedivano di progredire nell'organizzazione sociale, dovendo rivolgere tutte le proprie energie alle strategie di sopravvivenza.

Ben presto i cacciatori (che inseguivano le prede verso l'alto, risalendo le valli) dovettero accorgersi che il clima più asciutto delle alte quote era favorevole agli insediamenti. L'aria era migliore, e anche se l'inverno era più freddo che in pianura, c'era abbondanza di legna per scaldarsi. Probabilmente all'inizio si trattava di migrazioni stagionali. Ma quando nelle pianure alluvionali iniziò a diffondersi l'agricoltura, i cacciatori-pastori che non seppero adattarsi ai nuovi modelli culturali vennero spinti sempre più in alto e finirono con l'evitare di tornare nelle vecchie sedi.

Qui essi elaborarono una loro complessa cultura, mantenendo – più a lungo che altrove – una visione del mondo magica e animistica, continuamente rielaborata da una fervida capacità immaginativa.

Forse inseguendo le sue prede, forse semplicemente esplorando il suo nuovo territorio, il cacciatore-pastore si accorse dell'esistenza di numerosi valichi, che consentivano di passare agevolmente da una valle all'altra. Il clima, più caldo dell'attuale, aveva respinto i ghiacciai verso l'alto, a quote che l'uomo non aveva interesse a raggiungere, e i passi alpini (o colli, come vengono chiamati nelle Alpi occidentali) divennero via di comunicazione, di commerci, di scambi.

Per tutta l'antichità il clima in Europa si mantenne generalmente piuttosto caldo, pur con fluttuazioni periodiche che tuttavia non raggiunsero mai le condizioni estreme verificatesi durante le ere glaciali. La civiltà delle Alpi si sviluppò e fiorì, regalandoci un patrimonio di arte e di cultura che – pur se “minore”, pur se nascosto – costituisce testimonianza di un non trascurabile

benessere.

Verso la fine del XVI secolo le condizioni climatiche iniziarono a mutare. Il clima si fece sempre più freddo e i ghiacciai iniziarono inesorabilmente a spingere verso valle i loro fronti minacciosi. Il cibo cominciava a scarseggiare e le bestie vedevano ridursi sempre più i loro territori di pascolo. Nell'immaginario collettivo dell'uomo delle Alpi il ghiacciaio divenne quel drago minaccioso che spesso vediamo raffigurato in litografie ed acqueforti del Sei e Settecento. I laghi glaciali sovente tracimavano, provocando disastrose inondazioni. Nel XVII secolo il Lac Glacier, alimentato dal ghiacciaio del Rutor nella Valle di La Thuile, causò un'inondazione catastrofica che distrusse tutta la Valdigne e giunse ad allagare Aosta, una cinquantina di chilometri più a valle. Il numero dei morti fu incalcolabile. Il ricordo di quell'inondazione (non l'unica, ma la più terribile) rimase a lungo nella memoria dei valdostani. Oggi la cappella di san Grato e santa Margherita, ai piedi del ghiacciaio del Rutor, testimonia l'antico voto col quale gli abitanti di tutta l'alta valle cercarono di scongiurare il pericolo di altri simili disastri.

Alle inondazioni, al freddo, alla fame, alle valanghe che talvolta seppellivano e radevano al suolo interi villaggi, si aggiunsero le pestilenze, la cui diffusione era favorita dalle scarse condizioni igieniche e dall'indebolimento dovuto al freddo e agli stenti. Una delle numerose epidemie che si succedettero nel corso del XVII secolo lasciò in vita – in tutta la Val di Rhêmes – soltanto due persone.

Nel corso del XIX secolo le condizioni climatiche iniziarono a migliorare. La "piccola età glaciale" volgeva al termine. I villaggi si ripopolarono, le condizioni di vita migliorarono. A questo si aggiunsero i vantaggi derivanti da una nuova tendenza culturale.

Già alla fine del Settecento alcuni ricchi intellettuali europei avevano iniziato a intraprendere viaggi di esplorazione, alcuni in terre lontane, altri in regioni ancora poco conosciute del vecchio continente. Viaggiare e raccontare il proprio viaggio divenne una moda; nelle case dell'aristocrazia in declino e della borghesia emergente sorsero intere biblioteche costituite da piccoli libri preziosi, resoconti e avventure di viaggio rilegati in elegante marocchino rosso, come voleva la moda del tempo. Questi

precursori di una tendenza che si imporrà prepotentemente con il Romanticismo fecero conoscere all'Europa il mondo fino ad allora lontano e misterioso delle Alpi.

Un timido turismo ancora in fasce iniziò a portare sulle montagne nuovi modelli culturali e un relativo benessere. I cacciatori di camosci e i cercatori di minerali vennero assunti come guide.

Nacque così una professione gloriosa che tanto lustro ha dato a intere famiglie.

L'era del turismo di massa

La montagna si stava ripopolando. Ma una nuova inversione di tendenza si verificò nel corso del XX secolo.

I modelli economici e culturali importati dalla pianura non tardarono a far sentire i loro effetti sulla società alpina, una società apparentemente salda ma in realtà fragile e indifesa nei confronti della cultura dominante.

Attratti dalle prospettive di benessere offerte dalla città, i giovani iniziarono a emigrare. Non più stagionalmente, come avveniva un tempo, ma in maniera definitiva. Lo spopolamento della montagna va inteso soprattutto come perdita di quelle attività economiche che avevano caratterizzato in modo peculiare un'intera civiltà nell'arco di molti secoli.

Nel frattempo, l'aumentato benessere economico che iniziò a caratterizzare la società europea a partire dagli anni Cinquanta stava portando allo sviluppo del turismo di massa.

I cospicui investimenti degli operatori economici provenienti dalle città della pianura fecero sì che sulle Alpi sorgessero in breve tempo infrastrutture e impianti che mal si adattavano al delicato ambiente (non solo naturale, ma anche economico-culturale) della montagna.

I fenomeni che tenteremo qui di analizzare (il degrado ambientale da un lato e la perdita di un'identità culturale dall'altro) non sono così slegati come si tenderebbe a credere. Anche da un punto di vista strettamente antropologico-culturale non si può prescindere dall'osservare come il diffondersi del turismo di massa abbia provocato sul territorio un impatto che è sì ambientale, ma soltanto se per "ambiente" si intende l'interazione profonda – tipica

del mondo alpino – esistente fra ecosistema naturale e cultura.

Fino alla fine degli anni Cinquanta, le principali località delle Alpi occidentali conservavano una struttura urbanistica di tipo ottocentesco, ben inserita nel paesaggio naturale e con una popolazione sufficientemente ridotta da poter vivere in armonia con l'ecosistema senza causare problemi di inquinamento o di sfruttamento eccessivo delle risorse. A partire dagli anni Sessanta e Settanta queste località sono state sottoposte alle pressioni derivanti da una crescita edilizia incontrollata, tale da sconvolgerne l'impianto urbano originario. L'accresciuta richiesta di seconde case da parte dei ceti urbani derivava direttamente dall'accresciuto benessere economico e dal diffondersi della pratica dello sci.

Completamente ignari della realtà culturale ed economica della montagna, gli sciatori domenicali si riversano in massa sulle piste, chiedendo soltanto di divertirsi. La montagna viene apprezzata come semplice "playground" da sfruttare alla stregua di una normale palestra all'aperto. Qualora ci si accorga dell'esistenza di una cultura locale, la si disprezza o la si mercifica, saccheggiando i negozi di souvenir alla ricerca di improbabili campanacci da pascolo o di grolle fatte al tornio (oggetti di cui si ignorano tanto la reale funzione quanto la valenza culturale).

La realtà è che lo sfruttamento della montagna come luogo deputato alla pratica degli sport invernali si è rivelato la forma più violenta, rapida e inarrestabile di degrado ambientale e culturale. Non si pensi trattarsi di un male necessario per favorire lo sviluppo economico della montagna. Non si creda che la ricchezza prodotta dallo sfruttamento e dalla distruzione dell'ecosistema sia servita almeno a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali: dal momento che i necessari investimenti e i massicci finanziamenti vengono dalla pianura, è là che torneranno tutti i profitti, mentre alle popolazioni locali non resteranno che le briciole. Per contro, il costo che queste dovranno pagare in termini di degrado ambientale sarà eccessivamente elevato, anche se a tutt'oggi difficilmente quantificabile.

Eppure gli operatori economici venuti dalla città sono riusciti a convincere le popolazioni e gli amministratori locali del fatto che il progresso e lo sviluppo economico debbano forzatamente passare attraverso il turismo di massa e lo sviluppo

edilizio, per l'incremento dei quali val bene la pena di sacrificare qualche albero (le sequoie, vista una le hai viste tutte, dichiarò spavaldo Ronald Reagan quand'era presidente degli Stati Uniti).

Soggiogati e conquistati dalla monocultura dello sci, gli imprenditori locali si sono comprensibilmente gettati sullo sfruttamento della nuova risorsa, incentivati anche dai cospicui contributi che la Regione Valle d'Aosta concedeva loro. Il successo delle stazioni sciistiche più rinomate induceva i piccoli operatori a voler tentare anch'essi l'impresa, senza peraltro curarsi del rapporto – non sempre favorevole – fra costi e benefici.

Sono così sorte in tutto l'arco alpino occidentale (ma soprattutto in Valle d'Aosta e persino ai confini del Parco Nazionale) stazioni turistiche cresciute in pochi anni intorno agli impianti di risalita.

La smania per la seconda casa ha fatto poi sì che venisse replicata – in un ambiente del tutto estraneo e impreparato ad accoglierla – la struttura del condominio urbano. Oggi molti centri turistici (si pensi a Pila, a Cieloalto o a Planibel) sono costituiti da giganteschi palazzi a più piani, aggregati intorno a centri commerciali e servizi (spesso carenti) i quali fanno dell'agglomerato edilizio un modulo autosufficiente che non si integra in alcun modo né con il paesaggio circostante né tantomeno con la realtà economico-sociale che lo circonda.

Ma non basta: se si vuole aggiungere un ulteriore elemento alla valutazione del fenomeno, si consideri anche che il condominio – di solito posseduto da società immobiliari o da imprese residenti a Milano o Torino – genera un reddito sul quale le popolazioni locali non hanno partecipazione, contrariamente a quanto avviene per alberghi e campeggi (oltretutto più piccoli a parità di posti letto e perciò di minore impatto sul paesaggio), gestiti per lo più da operatori residenti.

Per migliaia di anni la gente delle Alpi ha edificato i suoi villaggi a quote relativamente basse, facendo attenzione a non spingersi oltre il limite della vegetazione arborea. Le costruzioni situate in fasce altitudinali più elevate (e cioè nei pascoli d'alta quota) venivano adibite soltanto a residenza temporanea o a ricovero per uomini e bestie durante l'alpeggio estivo. Al contrario, la speculazione edilizia che ha investito le Alpi nell'arco degli

ultimi trent'anni ha fatto sì che sorgessero impianti, alberghi e condomini in zone talvolta assai elevate, cioè in terreni per nulla adatti a simili realizzazioni. Si pensi soltanto ai problemi di approvvigionamento idrico, sovente risolti effettuando captazioni in alta quota e causando in tal modo una diminuita ed insufficiente irrigazione dei pascoli sottostanti; si pensi al problema dello smaltimento dei rifiuti, la cui conseguenza più evidente consiste nell'inquinamento – già ad alte quote – delle falde profonde. A ciò si aggiungano le difficoltà generate dallo sgombero della neve in inverno; gli sbancamenti necessari alla realizzazione di strade, piste e servizi; i frequenti interventi di manutenzione resi necessari da edifici di tipo cittadino, spesso costruiti in fretta (per guadagnare prima) o con materiali scadenti (per guadagnare di più), e in ogni caso non adatti a sopportare senza deteriorarsi i violenti sbalzi di temperatura, le gelate invernali, la forte insolazione estiva.

Come se non bastasse, gli sbancamenti e i disboscamenti incontrollati perpetrati allo scopo di fornire spazio e materiali da costruzione ai nuovi insediamenti hanno favorito il dissesto idrogeologico e aumentato il rischio di valanghe. A ciò si aggiunga che spesso le esigenze della speculazione fanno sì che non si tenga conto di ciò che circonda o sovrasta il cantiere.

Contrariamente ai montanari, che da secoli sanno dove costruire, gli speculatori immobiliari edificano spesso in zone pericolose, come allo sbocco di canaloni o sotto pareti ripide e prive di spalla glaciale. Nei pressi di Morgex esiste un campeggio che quasi tutti gli anni viene spazzato via dalle alluvioni di fine estate. Il posto si chiama La Ruine. Significherà qualcosa, no?

Ma nonostante tutto, le voci che si levano a denunciare questi scempi e a rilevare quanto essi si dimostrino frutto di una speculazione miope e imprevedente sono il più delle volte messe a tacere. Per bene che vada, chi denuncia questo stato di cose è frettolosamente liquidato come nemico del progresso, dell'occupazione e dello sviluppo economico della montagna.

La realtà è che il progresso viene fatto coincidere con la cementificazione e la speculazione immobiliare, perpetrata in modo selvaggio e ottuso, con l'unico fine del guadagno immediato, senza pianificazione e – quel che è peggio – senza tenere conto non solo delle possibilità fisiche del territorio, ma nemmeno della realtà

culturale in cui violentemente ci si inserisce.

Il problema dell'impatto turistico

Da quanto detto fin qui sembrerebbe che se si eccettuano le zone – ormai ben definite – dove hanno sede i grandi impianti di risalita, il resto delle Alpi dovrebbe essere immune dai guasti ambientali finora lamentati.

In realtà la situazione è ovunque preoccupante, e l'impatto turistico inizia a farsi rilevante anche nelle aree protette. Il turista medio non è preparato all'incontro con la montagna, dato che i luoghi di vacanza tradizionali (le località balneari, ad esempio) gli ricordano troppo da vicino la città per averlo abituato a pensare che possa esistere un ambiente ancora in gran parte selvaggio. Un esempio banale: se su un marciapiede di Rimini o Sanremo gettassimo in terra un pacchetto vuoto di sigarette, il danno sarebbe limitato quasi esclusivamente all'aspetto estetico, e in ogni caso ci penserebbe il netturbino a rimuoverlo. Ma se trasferissimo questa cattiva abitudine su un pascolo di alta quota, ne deriverebbe un danno estremamente più grave: non solo verrebbe deturpato l'ambiente naturale, ma sarebbe anche messa in pericolo la vita degli animali che di quell'erba si nutrono. I casi di bovini gravemente feriti da lattine abbandonate o morti per aver ingerito sacchetti di plastica sono ben noti a chi frequenti la montagna con una certa attenzione. E non mi sembra il caso di rimarcare il danno economico che da un simile evento può derivare.

A ciò si aggiunga l'inquinamento da rumore, il disturbo (sovente volontario) arrecato agli animali selvatici, i prati – importante risorsa economica per il montanaro – trasformati in campi da calcio. Basta recarsi una domenica d'estate al Pianoro del Nivolet (in pieno Parco Nazionale) per rendersi conto di quanto la presenza umana possa sconvolgere l'equilibrio ambientale.

Fortunatamente i turisti incapaci di rispettare la montagna sono (quasi sempre) gli stessi che non si sognerebbero mai di spingersi a piedi lungo un sentiero in salita: è raro che si allontanino molto dalla loro automobile, e anche se il frastuono delle loro radiostereo giunge a chilometri di distanza, il danno ambientale ed economico da loro arrecato rimane circoscritto ai bordi delle strade carrozzabili e ai prati circostanti.

E non è vero, come alcuni ipotizzano, che il flusso domenicale di invasori dei prati serva almeno a garantire la sopravvivenza dei negozietti di alimentari sparsi lungo le strade statali e provinciali: il cittadino non ferma la sua auto per acquistare il pane o la frutta, a meno che non debba ovviare a una dimenticanza. Il gitante di una giornata, il villeggiante del fine settimana portano con sé i propri generi di conforto, acquistati (insieme al pieno di benzina) all'ipermercato vicino a casa.

Alcuni affermano che il degrado ambientale e culturale sono conseguenze inevitabili del turismo, una sorta di sottoprodotto obbligato di questa attività tipica delle società industrializzate.

E' falso.

La realtà è che non sappiamo distinguere i beni culturali e ambientali dai beni di consumo. Assimiliamo nell'uso gli uni agli altri, applicando ad entrambe le categorie la filosofia dell'usa-e-getta. Il che, se applicato ai beni di consumo provoca il ricambio indispensabile al sostentamento del sistema industriale; mentre applicato all'altro tipo di beni ne causa l'irreversibile degrado. Un degrado che talora resta contenuto nei limiti propri di un normale sistema culturale (e in quanto tale viene naturalmente compensato dalle dinamiche sociali), ma che il più delle volte (e in maniera proporzionale al diffondersi del fenomeno) incide pesantemente sull'equilibrio ambientale, con conseguenze difficilmente prevedibili.

C'è chi, ottimisticamente, ritiene che il degrado ambientale e quello culturale conseguenti all'impatto turistico risultino assai più ridotti laddove le attività prevalenti siano il trekking e l'alpinismo, piuttosto che lo sci. Chi si avvicina a un territorio camminando instaurerebbe con esso "un rapporto più cosciente rispetto a quello di 'sfruttamento' massiccio che implica l'intervento di operatori mediatori fra le popolazioni e l'utente, con mezzi non controllabili da nessuno dei due e spesso indirizzati a fini totalmente estranei (quindi violenti) alle dinamiche di trasformazione locali. L'interesse per la realtà con cui si entra in contatto, nel caso del turismo a piedi, è più profondo e partecipato e induce a guardare al 'bene' nella sua preziosa irripetibilità, come a cosa degna di conservazione al fine di produrre cultura e reddito; anche la possibilità predatoria individuale è, inoltre, sotto ogni aspetto, diminuita dalla mancanza

di mezzi meccanici. Questo sistema d'uso comporta interventi i cui termini conoscitivi ed economici sono pienamente accessibili alle comunità locali che quindi non solo sono in grado di avere sull'evento un controllo culturale ed economico ma divengono necessariamente parte attiva nell'approntamento dei servizi e delle strutture. Il reddito diffuso e non concentrato, spesso a carattere integrativo, dissuade dall'abbandonare le strutture economiche esistenti e non richiama l'intervento predatorio di capitali e culture esterni. I sistemi di intervento si fondano essenzialmente sul recupero e sulla riattivazione di impianti e strutture già esistenti nel territorio che, anzi, sono parte fondamentale del complesso materiale e culturale da fruire: quindi possono essere adattati o rimessi in uso col minimo possibile di mezzi e di modificazione." (*Manuale pratico di turismo a piedi*, Milano, TCI, 1981).

La lunga citazione era necessaria. Le idee che essa esprime, pur se logiche e convincenti nella loro nitida esposizione (questo è ciò che *dovrebbe* accadere), cozzano tuttavia contro una realtà già troppe volte verificata: a prescindere dal fatto che ormai sono ben rari i luoghi delle Alpi accessibili soltanto all'escursionista (a causa dell'ingente sviluppo della rete viaria), accade troppo sovente che anche il turista a piedi non mostri, nei confronti del territorio e delle culture locali, un atteggiamento diverso da quello manifestato dal turista "di massa", né appaia evidente da parte sua l'attenzione dovuta all'ambiente e a persone a lui estranee, delle quali poco si cura dal momento che probabilmente non le vedrà più. Perciò egli tende a usufruire di aiuti e servizi (che talvolta gli vengono offerti gratuitamente) senza dar nulla in cambio, nemmeno una cartolina una volta rientrato a casa. La regola aurea dell'escursionista, che gli impone di non lasciare traccia del proprio passaggio, è il più delle volte ampiamente disattesa.

Anzi, il consumismo tecnologico che ha da non molti anni investito anche il campo dell'escursionismo e dell'alpinismo diventa fonte di una colonizzazione culturale ancora più subdola e sottile, alla quale non sfugge nemmeno chi – armato di ogni buona volontà – è davvero convinto di poter attraversare un territorio senza lasciare traccia del proprio passaggio. Le giacche a vento firmate, i pantaloni tecnologici, gli scarponi progettati dalle industrie aerospaziali fanno sì che quando andiamo in montagna,

tutti noi diveniamo propagandisti, più o meno inconsapevoli, della cultura del consumo di cui facciamo parte, rivelandoci così uno dei mezzi attraverso i quali tale cultura si impone sulle altre.

La funzione delle aree protette

Si tratta dunque di un processo inevitabile? Il nostro modello culturale che considera lo sfruttamento intensivo e l'esaurimento delle risorse ambientali come l'unica forma possibile di approccio alla natura (un modello che abbiamo ampiamente esportato) è insostituibile?

Sono domande di estrema gravità, alle quali non è possibile rispondere nell'ambito di questo capitolo. Ricorderò soltanto che là dove esistono aree protette (con tutta l'inevitabile serie di limitazioni e regole che ciò comporta) il danno risulta di fatto più contenuto. Si potrebbe discutere sull'opportunità di creare "oasi incontaminate" in un mondo che galoppa verso la catastrofe ecologica globale (molti sostengono che la loro esistenza possa legittimare, al di fuori di esse, la distruzione dell'ambiente); ma là dove esse esistono (ed esiste la relativa – anche se spesso insufficiente – sorveglianza) il turista può godere di una natura più intatta, sentendosi di conseguenza invogliato a rispettare di buon grado obblighi e divieti.

Ma a questo punto un altro problema si profila. In una regione come la Valle d'Aosta, che proprio sulle sue bellezze naturali e sulla *wilderness* fonda gran parte della propaganda turistica, esiste una forte corrente politica (che oggi si definirebbe "trasversale") fieramente contraria ai parchi, alla tutela dell'ambiente e al protezionismo. L'accusa è quella di voler museificare la montagna, di sacrificare il benessere e lo sviluppo dei suoi abitanti alla sopravvivenza del fiorellino o dell'animale selvatico.

E' il solito discorso, sbandierato dai soliti che, in grande o in piccolo, perseguono interessi che cozzano forzatamente contro le esigenze di salvaguardia ambientale. Questo modo di vedere trova fertile terreno nel malcontento di alcuni piccoli proprietari locali, impreparati (non per loro colpa) a tollerare i sacrifici che le necessità protezionistiche impongono. E' vero, del resto, che i parchi si fanno per lo più prescindendo dalla volontà delle

popolazioni residenti (le quali temono che ciò implichi una riduzione della loro libertà d'azione); ma è anche vero che il più delle volte queste finiscono per rendersi conto dei vantaggi che l'area protetta porta con sé: vantaggi rappresentati in primo luogo da un turismo meno aggressivo e più rispettoso delle realtà locali.

Senza contare che un simile turismo (il quale di per se stesso non richiede grandi impianti e devastanti modificazioni ambientali) può essere direttamente gestito e organizzato a livello locale, con investimenti non eccessivi e pertanto direttamente controllabili dagli operatori residenti. Di conseguenza il reddito prodotto, anziché migrare verso i centri di potere economico della pianura, verrebbe ridistribuito all'interno della stessa comunità.

Il Parco Nazionale d'Abruzzo, ad esempio, ha iniziato già da molti anni a risolvere questi problemi, e certi discorsi stantii che i nostri politici locali hanno ancora il coraggio di tirar fuori, laggiù non li fa più nessuno. Nell'organizzazione del Parco sono integrate piccole aziende a gestione familiare (pensioni, ristoranti, laboratori artigianali), e il tutto si risolve in un maggiore afflusso di turisti soddisfatti, cui fa riscontro un aumento dell'occupazione in sede locale, con conseguente ripopolamento della montagna.

Tuttavia, anche se oggi parchi e riserve naturali tentano di salvaguardare quel che rimane dell'ecosistema, nessuna iniziativa potrà mai impedire il dissolversi di una civiltà. E' un degrado dalle radici complesse, a cui in questa sede abbiamo solo superficialmente accennato; una forma di colonizzazione culturale difficile da individuare e impossibile da arrestare. Congressi, convegni e dibattiti non sanno impedire che ogni vecchio che muore trascini con sé un passato fatto non soltanto di fatica, di stenti e di quotidiana lotta contro un ambiente ostile (cose che nessuno ha voglia di conservare), ma anche e soprattutto di conoscenze, di esperienza, di fede e di armonia con la natura. La lingua, le credenze e le tradizioni della montagna stanno morendo per sempre. Né bastano a resuscitarle i goffi ed esteriorizzanti tentativi di ricercatori nostalgici e gruppi folcloristici. Una cultura non è un insieme di canti, balli o proverbi, ma un modo di interpretare il mondo, un codice semiologico di estrema complessità che non può essere riesumato alla meglio da chi non ne è partecipe.

Ed è questo, forse, il vero grande male della montagna.

Certo, anch'esso fa parte della storia, e non saremo certo noi a vestire i panni dei *laudatores temporis acti*. Ma intanto, come altre più illustri civiltà che l'hanno preceduta, anche la cultura alpina si spegne. Senza far troppo parlare di sé. In silenzio, con discrezione, com'è uso da queste parti.

Un esempio di spopolamento: la Valsoana

Il territorio del Parco nazionale del Gran Paradiso ospita oggi comunità umane un tempo vigorose e dinamiche, le quali si sostentavano principalmente grazie all'attività agricola e alla pastorizia. Non mancavano tuttavia né industrie complementari né le risorse derivanti da attività di caccia, pesca e raccolta. Un'altra importante fonte di reddito era costituita dall'emigrazione stagionale. Ogni vallata era caratterizzata da una sua particolare lavorazione. La Val Soana esportava soprattutto stagnini (*magnìn*) e vetrai. "La regione montuosa del Canavese, essendo insufficiente a provvedere il necessario, una parte della popolazione emigra, all'interno, o all'estero, in cerca di lavoro nella costruzione delle ferrovie, nell'escavazione delle miniere, eccetera. Dall'ufficio di sotto-prefettura di Ivrea risulta che l'emigrazione temporanea fu nell'anno 1877 di 3272 individui, e quella propria di 241. L'emigrazione vera però è superiore a queste cifre. Nel primo trimestre del 1878 l'emigrazione temporanea fu di 765 individui, quella propria di 78 (...) Tutto nella valle Soana è da studiare, così la popolazione come la topografia; quella popolazione che può essere, senza tema d'errore, noverata fra le più industri dell'Italia non solo, ma d'Europa. Non bastando le risorse della valle a nutrire tanta copia di gente, i maschi si recano fuori paese, con buona parte delle femmine, ad esercitarvi le mille industrie di arrotino, ferravecchi, argentiere, magnano, minatore, calderaio, stagnatore, venditrici di fettucce, di utensili di legno e ferro fabbricato in paese, ecc." (Costantino Nigra, Luigi Vaccarone, *Guida-itinerario per le valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella*, Torino, Casanova, 1878).

L'esplosione demografica del XIX secolo, al termine della piccola età glaciale, causò seri problemi a un'economia dagli equilibri delicati. L'emigrazione stagionale si trasformò sempre più in emigrazione permanente; le strutture demografiche iniziarono ad

indebolirsi e le attività economiche a ridursi. Dopo la prima guerra mondiale la montagna iniziò a spopolarsi. Nel Gran Paradiso questo fenomeno, presente ovunque, divenne drammatico soprattutto sul versante canavesano, che non poteva contare su un afflusso turistico paragonabile a quello delle vallate aostane.

Così, se nel 1881 in tutta l'area del Gran Paradiso il numero complessivo di abitanti superava le ventimila persone, un secolo dopo (1981) la popolazione si era ridotta a poco più di ottomila unità. Nello stesso anno sei comuni su tredici contavano meno di trecento abitanti, mentre nel 1881 la sola Locana ne annoverava più di seimila.

Le perdite più drammatiche riguardano, come già detto, il versante piemontese. In un secolo, la popolazione di Ribordone è diminuita del novanta per cento, quelle di Valprato e Ronco di più dell'ottanta per cento. In vent'anni (fra il 1961 e il 1981) nella sola Val Soana scomparvero più di mille residenti. In quel ventennio il versante piemontese del Parco perse circa il quarantacinque per cento della popolazione.

Due terzi degli elettori di Ronco risiedono di fatto altrove, non solo nei centri della pianura ma anche in Francia, e soprattutto nella regione parigina dove i loro nonni si erano trasferiti per esercitare il mestiere di stagnini o vetrai.

La tabella che segue può contribuire a rendere immediatamente verificabile il fenomeno. Va detto che i dati sono ottimistici, perché tengono conto anche di coloro che – nei mesi più freddi – si trasferiscono in pianura. La tabella illustra, nelle prime cinque colonne, il numero di abitanti per ogni comune come risultano dai censimenti ISTAT, mentre nelle ultime tre colonne è raffigurato lo scarto percentuale nei due ventenni 1951-1971 e 1971-1991, nonché nel decennio 1981-1991.

	1921	1951	1971	1981	1991	51-71	71-91	81-91
Ingria	1625	691	143	130	82	-79,3	-42,7	-36,9
Ronco	3114	2009	682	513	477	-66,0	-30,1	-7,0
Valpr.	1513	676	300	216	176	-55,6	-41,3	-18,5

L'incapacità, da parte delle amministrazioni pubbliche, a promuovere attività sostitutive quali il turismo, unita alla crisi dell'agricoltura e all'attrazione esercitata da Torino e dai grossi centri della pianura, ha fatto sì che la popolazione più giovane abbandonasse con sempre maggiore frequenza le vallate. E se in Val di Rhêmes sei villaggi su dieci sono stati totalmente abbandonati nel corso di due secoli, sul versante piemontese del Parco questo si è verificato per più di quaranta centri. Il fenomeno trascina con sé l'abbandono delle case e il loro conseguente degrado, solo in parte compensato dalla ricerca di seconde case e dal ritorno in patria degli emigranti. A Ribordone, epicentro dello spopolamento, nel 1981 risultava vuoto l'ottantacinque per cento delle unità abitative.

Il fatto che la maggior parte dei comuni del versante canavesano sia situata a quote di mezza montagna aggrava il fenomeno: là dove l'alta montagna può ancora contare su un certo flusso turistico (ad esempio, Ceresole Reale), la mezza montagna risulta fortemente penalizzata in questo senso.

Un altro fattore aggravante è costituito dal particolarismo economico che caratterizza le strutture sociali delle valli canavesane: l'alpeggio comunitario, il *syndicat* per l'irrigazione, il consorzio che raggruppa i detentori di un diritto di proprietà collettiva (il bosco, ad esempio), diffusi in Valle d'Aosta, sono quasi del tutto sconosciuti in Piemonte, anche a causa della maggiore frammentazione geografica delle vallate. I pochi anziani che ancora si occupano delle coltivazioni di fatto non hanno eredi a cui tramandare la proprietà, e abitano da soli villaggi un tempo popolosi, dove una cappella ormai chiusa e un forno comunitario in rovina testimoniano di una vita un tempo vivace e produttiva.

Lo spopolamento progressivo trascina con sé anche un decremento della natalità. Le poche famiglie residenti hanno sempre meno bambini e di conseguenza le scuole sono costrette a chiudere. I bambini devono così spostarsi in altri comuni per frequentare le lezioni e questo disagio costituisce spesso un fattore determinante di emigrazione permanente per le famiglie.

A questo si aggiunge una costante diminuzione dei matrimoni. Il tasso di nuzialità rilevato nel decennio 1971-1981 (10,4 per mille) può sembrare elevato, ma in realtà è

artificiosamente aumentato dalle coppie che (per motivi diversi) si sposano in valle ma poi vanno a vivere altrove. Il celibato maschile risulta sempre più elevato soprattutto fra gli agricoltori e nei piccoli centri. Dal censimento 1981 risultava come nelle valli canavesane una famiglia su tre fosse costituita da una sola persona (di solito una donna vedova), una media che cresce drammaticamente a Valprato (una su due) e a Ribordone (due su tre).

La gravità dello sgretolamento demografico si fa tanto più evidente quanto più aumenta la frammentazione dei nuclei abitativi: nelle piccole frazioni l'emigrazione è stata un fenomeno globale e l'isolamento dei pochi che ancora vi abitano rende l'invecchiamento una questione dolorosa e sovente drammatica. Nell'inverno 1972-1973 Piamprato fu isolata da una valanga di grandi proporzioni e gli abitanti dovettero essere approvvigionati con l'elicottero. Per non parlare dei danni causati dalla disastrosa alluvione del 1993, che ha inferto un durissimo colpo a una popolazione e ad un'economia già esangui.

I seguenti dati riferiscono sulla distribuzione percentuale della popolazione per fasce d'età come risultava dal censimento 1981.

<i>Età</i>	<i>0-19</i>	<i>20-39</i>	<i>40-59</i>	<i>+60</i>
Ronco	14,4	17,3	24,8	43,5
Valprato	11,6	20,4	24,0	44,0

L'invecchiamento della popolazione pone notevoli problemi alle comunità e alle amministrazioni locali, che devono sostenere le spese dell'assistenza. Questo si traduce non soltanto nella necessità di creare strutture di accoglienza sempre più numerose e capienti, ma anche in quella di organizzare un'assistenza domiciliare resa di fatto difficile dalla conformazione geografica e dalla frammentazione del territorio.

Oggi sembra di poter rilevare una leggera inversione di tendenza, soprattutto in Valle d'Aosta. La tabella che segue illustra gli indici di invecchiamento dal 1951 al 1991 relativamente ai comuni della Val Soana. L'indice di invecchiamento di una popolazione si ottiene dividendo il numero dei residenti con più di

65 anni per il numero dei minori di 15 anni. Valori bassi indicano una notevole vitalità della popolazione, mentre valori superiori a 1 segnalano l'esistenza di problemi dovuti allo scarso rinnovamento. Valori ancora superiori segnalano il rischio di estinzione della popolazione.

	<i>1951</i>	<i>1971</i>	<i>1981</i>	<i>1991</i>
Ingria	0,85	4,09	7,12	2,54
Ronco	0,96	2,49	3,21	5,11
Valprato	1,07	2,19	4,61	4,21

La crisi demografica trascina evidentemente con sé una proporzionale crisi delle attività produttive. I settemila lavoratori attivi del 1951 diventano poco più di tremila trent'anni dopo in tutta l'area del Parco Nazionale. Ciò significa che – a fronte di una caduta demografica del trentotto per cento – si è verificato un calo occupazionale del cinquantacinque per cento! Il peso della popolazione inattiva cresce proporzionalmente all'invecchiamento.

Il settore agricolo è il più penalizzato, con il dieci per cento di occupati sulla popolazione totale nel 1981. La coltivazione dei campi è ormai divenuta un'attività a tempo parziale, sempre più riservata alle donne disoccupate e ai pensionati. I due terzi degli addetti svolgono la propria attività in aree inferiori ai cinque ettari.

Per quanto riguarda l'attività industriale sembra di poter segnalare una leggera ripresa dopo un calo esponenziale dovuto, in Valle d'Aosta alla chiusura delle miniere di Cogne, e in Piemonte dall'esaurirsi dell'occupazione derivante dai lavori di costruzione dei grandi invasi artificiali in Valle dell'Orco. Soprattutto in Valle d'Aosta risulta in forte espansione il settore edilizio e delle costruzioni in genere, sia a seguito dell'aumentata richiesta di unità abitative da parte dell'industria turistica, sia a seguito della costruzione di nuove strade e dell'ampliamento dell'autostrada A5.

L'artigianato del legno e l'artigianato artistico in genere sono molto meno diffusi nelle vallate canavesane di quanto non lo siano in Valle d'Aosta, dove una vivace amministrazione regionale

promuove e incoraggia le attività legate alla tradizione: il richiamo turistico della millenaria Fiera di sant'Orso ha ampiamente superato non soltanto i confini regionali, ma anche quelli nazionali.

Nel settore terziario è impegnata più della metà della popolazione attiva. Se si eccettuano i dipendenti delle amministrazioni pubbliche e delle comunità montane, il terziario basato sul turismo risulta molto meno vivace in Piemonte che in Valle d'Aosta, mentre il commercio (settore nel quale la tendenza al particolarismo si rivela quanto mai deleteria) è costretto ad accontentarsi di magri guadagni legati per lo più al modesto flusso turistico domenicale ed estivo.

E' evidente come anche questa situazione conduca forzatamente al decentramento delle attività lavorative verso il fondovalle o la pianura: Cuornè, Rivarolo, Torino. Più del quaranta per cento della popolazione attiva lavora di fatto fuori dai confini del Parco, sottoposta a un pendolarismo destinato, prima o poi, a trasformarsi in emigrazione stabile. La tabella che segue fornisce informazioni sulle percentuali degli occupati nei vari settori (dati 1991). Non si può non notare, negli anni che vanno dal 1981 al 1991, una lieve tendenza alla ripresa.

	INGRIA	RONCO	VALPR.
popolazione residente attiva	27	159	73
% popolazione attiva sul totale	32,9	33,3	41,5
% disoccupati	14,8	13,8	15,1
% agricoltura	11,5	12,7	18,3
% industria	42,3	20,7	16,9
% costruzioni	7,7	13,3	8,4
% commercio-ristorazione	15,4	20,0	19,7
% terziario	23,1	33,3	36,6
% incremento 1971- 1981	-56,2	-46,0	-24,2
% incremento 1981-1991	+28,7	+3,2	-5,2

2. Un esempio di colonizzazione in epoca pre-storica

Se da Campiglia Soana si percorre a piedi il comodo e largo sentiero che conduce al Pianoro dell'Azaria e – lasciato sulla destra il bivio che sale al santuario di san Besso – ci si inoltra verso la testata della valle, ci si troverà di fronte ad alcuni dei valichi più frequentati delle Alpi occidentali.

Il Colle del Rancio e il Colle dell'Arietta, essenzialmente, furono percorsi fin da tempo immemorabile dalle popolazioni degli opposti versanti, tanto da indurre gli studiosi a prendere sul serio certe insistenti leggende della Valle di Cogne e individuare, per *cognèin* e valsoanini, un'origine comune.

In questo campo le ipotesi si sovrappongono alla documentazione storica, così che spesso – soprattutto per quanto riguarda le testimonianze meno recenti – non si riesce mai bene a capire dove finiscono le certezze e dove cominciano le illusioni.

Esistono tuttavia alcuni fatti che possono essere citati come prove (o per lo meno come indizi) e intorno ai quali si è concentrata l'attenzione degli eruditi. Citiamo i più interessanti, senza comunque seguire un ordine preciso.

Per secoli Cogne appartenne alla diocesi di Ivrea. Solo nel 1120, secondo il Giacosa, fu ceduta al vescovo di Aosta in cambio di Carema (Piero Giacosa, *Cogne*, Ivrea, Viassone, 1925).

Ciononostante i rapporti tra Cogne e il Canavese non si interruppero: ancora nel 1212 il vescovo di Ivrea possedeva beni a Epinel e a Vieyes, mentre i *cognèin*, dal canto loro, utilizzavano per l'alpeggio estivo la Muanda d'Ondezana, cui accedevano attraverso il Colle del Teleccio, in quei tempi libero dalla neve durante la bella stagione. Sembra inoltre che essi si spingessero fino a Campiglia per coltivarvi la terra: *Tsampeuille* significa “zona dei campi”.

Del resto i *cognèin* (che all'inizio avevano come centro principale il villaggio del Crêt, detto “la vieille Cogne”) erano dipesi per secoli dalla parrocchia di Valprato o di Campiglia (i pareri divergono), nel cui cimitero seppellivano i loro morti.

Per farlo, risalivano il Vallone dell'Urtier e scendevano in Val Soana attraverso il Colle del Rancio. Il sentiero da essi percorso viene ancor oggi chiamato “le chemin des morts”.

Quando l'inverno era troppo rigido e l'innevamento

eccessivo non permetteva il transito, i defunti venivano lasciati poco oltre il colle, per poi essere portati a valle dopo il disgelo. Sul versante canavesano del valico sono visibili antiche opere di sostegno e di pavimentazione del sentiero, nonché resti di costruzioni che il Giacosa ritiene potessero essere i ricoveri invernali delle salme.

Una forte prova a favore è costituita dal culto di san Besso. Su questo santo non ci sono notizie storiche verificabili con certezza. La leggenda ufficiale dice trattarsi di un soldato della legione Tebea, fatta sterminare dall'imperatore Massimiano nel 287 sotto l'accusa di cristianesimo. Besso sfuggì alla strage insieme al compagno Porcerio. Risalendo le valli, i due giunsero insieme a quel nodo orografico, ricco di vette ma anche di valichi, che costituisce l'unione delle tre valli di Cogne, Champorcher e Soana. Qui i due si divisero: Porcerio scese verso la valle che prenderà il suo nome (Champorcher da "Campus Porcerii"), mentre Besso si rifugiò in Val Soana, dove iniziò a predicare il Vangelo. Raggiunto e catturato dalle truppe imperiali, fu gettato dalla rupe del Monte Fauterio. Nel punto dove cadde fu poi edificato il santuario. Secondo la leggenda diffusa a Cogne (che probabilmente è la più antica) Besso era un pastore timorato di Dio, ucciso per invidia ed empietà da altri pastori, che lo gettarono dalla rupe. Il corpo del santo fu ritrovato intatto mesi dopo, da alcuni abitanti di Cogne attratti da un bellissimo fiore cresciuto sulla neve che lo aveva ricoperto.

Il santuario è meta di pellegrinaggio. Il dieci agosto di ogni anno gli abitanti delle valli di Cogne e Soana si riuniscono qui per venerare il protettore comune. San Besso dispensa a chi lo onora grazie e miracoli. Dalla sua rupe vengono staccate schegge dal potere taumaturgico (è il culto delle coppelle tramandatosi inalterato per migliaia di generazioni).

E' evidente trattarsi di un culto litico antichissimo e sicuramente precristiano. Questo grande menhir naturale che si erge isolato in mezzo al pascolo fu senza dubbio venerato fin dalla preistoria.

Poi, anche qui come altrove, il dio della rupe fu sostituito da un leggendario martire capace anch'egli – grazie alla forza che emana dalla roccia – di distribuire ai suoi fedeli favori e guarigione.

I patois di Cogne e della Val Soana sono per certi aspetti molto simili. Oggi è più difficile rilevare questa somiglianza, dal momento che in Val Soana il patois francoprovenzale è meno diffuso di un tempo. Ma anche i costumi tradizionali delle due valli sono analoghi. Il Giocosa notava come ancora ai suoi tempi le donne di Cogne li indossassero quasi quotidianamente (anziché soltanto nei giorni festivi, come avveniva altrove). Ebbene, ancora oggi non poche donne anziane della Val Soana mantengono questa abitudine.

Sempre per restare nel campo del costume e del folklore, citeremo il grande tamburo piatto usato in modo così particolare dai *cognèin*, che ne traggono suoni non soltanto mediante percussione ma anche mediante sfregamento. Questo strumento è sconosciuto al resto della Valle d'Aosta, mentre risulta strettamente imparentato con un antico tamburo canavesano oggi scomparso.

Durante la rivolta dei Tuchini¹, e più precisamente fra il

¹ “I Conti di Valperga e di San Martino, signori del Canavese, inimicatisi per ragioni di possesso, da gran tempo aspettavano impazienti l’occasione per moversi guerra, quando, nel secolo XIII, avendo i primi inalberata la bandiera ghibellina e i secondi la guelfa, fu il segnale della lotta, e corsero alle armi. Si fecero una guerra di rappresaglia brutale, che consisteva in uccidere, ferire gli inermi, rubare, tagliare le biade e gli alberi fruttiferi, colmare i pozzi, mettere fuoco ai pagliari, alle case, ai castelli, far morire i prigionieri tra i più orribili tormenti, levar le donne dal letto maritale e contaminarle. I Conti di Savoia ed altri principi intervennero più volte come pacieri, sovente con poco, non mai con lungo effetto. Il Canavese fu messo a ferro e sangue, i popolani angariati, oppressi dai partiti che tra loro si laceravano. Però in queste strettezze gli spiriti di indipendenza cominciarono a far capolino e ad abbarbicarsi nei cuori dei più animosi, si cominciò a discutere sugli abusi del potere feudale, sui diritti del popolo a contrastarvi, e si finì per stringere una lega, detta *Tuchinagio*, tra i popolani delle valli dell’Orco, della Soana e della Chiusella, affine di scuotere il giogo dei Signori. Fu prima conseguenza che i *Tuchini*, così chiamavansi i sollevati, perché stretti con forti vincoli di giuramento, operavano come un uomo solo; come se si dicesse tutti uno (*tuic un*), levatisi in armi diroccavano i castelli di Brozzo, di Chy, di Lessolo, di Strambinello, di Castellamonte, di Pont, di Arundello, di Lorzanzè, e commisero contro i beni e le persone dei signori tutti quei guasti, incendi, omicidi, e crudeltà, che comportava la ferocia dei tempi, e di cui prima avevano dato l’esempio i Valperga e i San Martino. Per un secolo e mezzo questo popolo fiero e intollerante di servaggio tenne testa, ora con buona ora con avversa fortuna, secondo che era o non spalleggiato dai potentati maggiori, come i Savoia e i Monferrato, che alle volte a proteggere questo manipolo di ardimentosi ci avevano il loro tornaconto. Colla morte di Amedeo

1385 e il 1386, gli abitanti di Cogne offrivano ai valsoanini ribelli aiuto, rifugio e sostentamento, tanto da indurre Amedeo VII di Savoia a minacciare Cogne di gravi sanzioni. Secondo il Giacosa questa sarebbe un'ulteriore prova della consapevolezza di un'origine comune. Se non altro è la testimonianza di un vincolo culturale assai saldo.

Per lungo tempo il mercato di Cuornè, importante centro agricolo posto allo sbocco delle valli canavesane, fu frequentato dai *cognèin*, cui era riservata un'area particolare. Vi giungevano, ovviamente, attraverso i valichi d'alta quota, percorrendo poi fino al suo sbocco in pianura tutta la Val Soana. Qui essi erano considerati con grande rispetto: erano la gente della montagna, rude, schiva e un po' misteriosa. Non saprei che peso dare all'ipotesi che vede imparentati i toponimi di Cuornè e Cogne: essa è citata da Franco Fini e Gigi Mattana nel loro libro *Il Gran Paradiso* (Bologna, Zanichelli, 1977). E' plausibile che l'origine sia comune: si tratterebbe della radice celtica *con, che significa "angolo", "luogo appartato" (cfr. francese *coin*), ma questo termine può aver dato origine separatamente ai due toponimi (così come probabilmente è avvenuto per Cuneo), senza che fra l'uno e l'altro vi fosse un rapporto di dipendenza.

VII, il *Conte Rosso*, a cui volontariamente si erano sommessi, furono per volere del successore Ludovico ritornati sotto il potere immediato degli antichi signori; si ripigliarono le armi, e questa volta le truppe Savoiarde unitesi colle masnade feudali, irrupero nelle valli ferendo, uccidendo, guastando, ardendo, saccheggiando. Il *tuchinagio* fu spento nel sangue; il solo ricordarlo era delitto, e ce lo prova un editto emanato molto tempo dopo, nel 1515 da Carlo III, in cui è detto: 'In primo luogo vuol e comanda l'illustra signor nostro il Duca, che niuna persona di qualunque sesso, grado, qualità e condizione sia, ardisca o presuma tener alcun discorso e neppure di far parola dei nomi di guelfi, ghibellini, spingardi, *tuchini*, o d'altre parole, nomi e vocaboli qualunque, che possano cagionare e indurre partiti, divisioni e sedizioni, sotto pena di tre tratti di corda e di venticinque ducati per ogni contravventore e per ciascuna volta. La qual pena si eseguisca ed esiga non ostante qualunque appello, scusa od opposizione'. Se dopo quasi un secolo a solo pronunziare la parola *tuchino* erano comminati i tre tratti di corda e la multa di venticinque ducati, figuriamoci che cosa avrà dovuto essere appena spenta la ribellione, il meno sarà stato la confisca dei beni e la forca!... Si deve certamente a queste intimidazioni se nelle nostre valli andò perduta affatto la tradizione sul *tuchinagio*.' (Costantino Nigra, Luigi Vaccarone, *Guida-itinerario per le valli dell'Orco, di Soana e di Chiussella*, Torino, Casanova, 1878).

Il solito Giacosa cita l'esistenza di un sentiero che dal Vallone dell'Urtier (raccogliendo i rami provenienti dalla Finestra di Champorcher a destra e dai colli Arietta e Rancio a sinistra) scendeva verso Cogne sempre tenendosi a mezza costa, toccava gli sbocchi della miniera del Monte Creya e si infilava nel vallone del Grauson. Di qui valicava il Colle di Saint Marcel e scendeva, percorrendo il vallone omonimo, fino ad Aosta. Per chi – come tutti a quei tempi – si muoveva a piedi, doveva trattarsi di un percorso non certo più lungo di quello che noi oggi considereremmo normale, e cioè percorrere per l'intera sua lunghezza la Valle di Cogne fino ad Aymavilles. Senza contare che le fitte foreste di cui un tempo era ricoperto il fondovalle rendevano quest'ultimo percorso alquanto scomodo e insicuro. Ebbene, lungo questo sentiero d'alta quota si incontrano località i cui nomi sembrerebbero denunciare un'origine canavesana: Peradzà, Tsavanis, Pianass, Gueula, Taverona, Liconi, Colonna, Larsina, Coronas, Pila...

Le conclusioni, contrariamente a quel che ne pensa l'erudito e disinvolto Giacosa, non sono né immediate né sicure. L'unica ipotesi che si può azzardare senza tema di essere smentiti è che questo sentiero doveva costituire una specie di “strada dei metalli”, dal momento che collegava le miniere di ferro di Cogne con quelle di rame del Vallone di Saint Marcel, già conosciute e sfruttate in epoca preromana.

Un ultimo suggerimento: perché le antiche parrocchie di Campiglia Soana e di Piamprato erano (pare) dedicate a sant'Orso, vescovo di Aosta e protettore dei *cognèin*?

Tutto ciò che è stato detto fin qui sembrerebbe dunque deporre a favore di un'origine comune, anche se non esistono prove certe della direzione nella quale si sarebbe svolto lo spostamento di popolazione, ammesso che questo ci sia stato.

Le diverse spiegazioni proposte, le quali non si escludono del tutto l'una con l'altra, possono essere raggruppate in tre ipotesi fondamentali.

Come abbiamo già detto, tra la fine della glaciazione del Würm e la “piccola età glaciale” la storia climatologica delle Alpi ha conosciuto frequenti fluttuazioni. Tuttavia possiamo affermare, generalizzando, che nell'antichità il clima era mediamente più mite dell'attuale. I colli che oggi sono coperti dal ghiacciaio erano spesso

facilmente transitabili (almeno in estate) da uomini e mandrie. E' dunque possibile che fin da tempi molto antichi i pastori di entrambi i versanti abbiano continuato a valicare i colli che uniscono le due vallate, instaurando così uno scambio culturale che nel tempo ha dato origine a una cultura comune. Una cultura che potrebbe aver avuto come luogo sacro (e quindi come luogo di ritrovo) la rupe che si erge nei pascoli sopra Campiglia. Questo culto litico comune, sopravvissuto alle religioni indoeuropee e al cristianesimo, viene ancor oggi celebrato in onore di san Besso.

Se questa ipotesi fosse valida, non sarebbe assolutamente necessario far intervenire uno spostamento di popolazione da una valle all'altra: le popolazioni dei due versanti sarebbero sempre state, in realtà, una sola.

Secondo il Giacosa – che non si capisce mai bene da dove ricavi le sue informazioni – furono i Salassi della Val d'Aosta, sconfitti dai Romani, a risalire la Valle di Cogne, attraversare i colli e cercare scampo in Val Soana e nelle altre valli canavesane, che il loro difficile accesso rendeva sicure e ben difendibili. Questo a pagina 46. Poi però si smentisce, dicendo che il “salto del berrio” sopra Aymavilles precludeva di fatto ogni comunicazione fra la bassa e l'alta Valle di Cogne: come avrebbero potuto superarlo in massa i Salassi fuggitivi?

Secondo Fini e Mattana, che accolgono una tesi ampiamente accreditata, lo spostamento sarebbe avvenuto nel senso opposto: i Salassi del Canavese avrebbero cercato rifugio in Valle di Cogne e lì si sarebbero stabiliti. Tuttavia il culto litico di san Besso sembrerebbe suggerire un'unità culturale di gran lunga antecedente alla conquista romana.

I pastori del versante Cogne (o, se si preferisce, i Salassi profughi della Val Soana) si fermarono per lunghi secoli nel vallone dell'Urtier, dove la buona insolazione e il clima mite permettevano una fiorente attività agro-pastorale. Qui, a 2020 metri di quota, venne fondata Crêt, il capoluogo. Più in alto si trovava il pascolo dell'Invergneux, così chiamato perché così ben soleggiato da consentire lo svernamento delle mandrie, nonostante i 2518 metri di quota.

I *cognèin* non avevano alcun motivo di scendere più in basso: poco sotto il villaggio principale iniziava una foresta

sterminata, umida e buia, frequentata da animali da preda. Nel fondovalle, la piana di Lillaz era probabilmente acquitrinosa e malsana (Lillaz = “l’isola?”), così come acquitrinoso (o secondo altri coperto dalla foresta) era il pianoro accanto a cui sorge oggi la borgata principale (il che sembra liquidare definitivamente l’ipotesi del Giacosa di un’immigrazione dal basso).

Fu all’inizio del secondo millennio che piccoli gruppi di *cognèin*, forse spinti da un’esplosione demografica dovuta alle favorevoli condizioni climatiche, o forse – al contrario – preoccupati da un progressivo irrigidimento del clima (non potendo stabilire con certezza le date non possiamo verificare nessuna delle due ipotesi) iniziarono a cercare una strada che permettesse loro di scendere a quote meno elevate.

I primi villaggi dovettero sorgere abbastanza presto, anche se per molto tempo il capoluogo rimase Crêt, divenuta nel frattempo sede parrocchiale: se si deve prestar fede alla leggenda dell’Erfaultet, gli abitanti dei villaggi più bassi dovevano affrontare diverse ore di cammino per recarsi a messa la notte di Natale (Sempre meglio, comunque, che andare in Val Soana). Secondo la tradizione fu sant’Orso a indicare agli abitanti del Crêt la strada per il fondovalle. Bonificò il pianoro che ancor oggi porta il suo nome e ne allontanò miracolosamente serpenti e belve, rendendovi possibile la fienagione. Per secoli i prati di sant’Orso costituirono una voce importante dell’economia locale: ancor oggi essi vengono sfruttati per la raccolta del foraggio e ancor oggi – giurano gli anziani – non vi si trovano vipere o insetti nocivi, secondo la volontà del santo patrono.

Il villaggio edificato ai margini del grande pianoro erboso prosperò in breve tempo e presto divenne più importante del vecchio capoluogo. Nel 1202 il vescovo Valperto di Aosta vi trasferì definitivamente la sede parrocchiale.

Per quanto riguarda la Val Soana, le testimonianze dell’insediamento umano sono molto antiche. Massi incisi a coppelle, testimonianza di un culto litico preistorico, si trovano sia al pianoro dell’Azaria sia nel sovrastante alpeggio dell’Arietta. Qui accanto, a quota 2350, recenti scavi condotti dall’università di Torino hanno messo in luce un complesso di fabbricati decisamente vasto: si tratta di un alpeggio risalente con tutta probabilità al XVI

secolo, periodo che coincide con una notevole crescita demografica antecedente all'inizio della piccola età glaciale.

Se si risale il Vallone di Forzo, laterale della Val Soana, lungo il sentiero che porta al Colle di Bardoney per poi scendere in Valle di Cogne, si vede, poco sopra Tressi, che il sentiero supera un salto roccioso e scende a livello del torrente, scavato nella viva pietra. Questo è un luogo sacro. Nella roccia sono incise migliaia di cospicue, piccoli incavi che l'uomo preistorico ricavava percuotendo la pietra con un materiale più duro, forse per staccare qualche scheggia dal potere taumaturgico (come avviene ancora a San Besso), o forse per lasciare testimonianza del proprio pellegrinaggio e della propria devozione. Anche qui il cristianesimo si è sovrapposto agli antichi culti senza cancellarne il ricordo. La cappelletta votiva edificata sul pietrone, forse con l'inconfessato scopo di esorcizzare le inquietanti presenze pagane, non fa che confermare la santità del luogo.

La Val Soana merita attenzione anche perché fu una delle prime valli alpine ad essere raggiunta dal messaggio cristiano. Poco sappiamo di quei tempi, ma è certo che a Pont Canavese, già nel quarto secolo, la comunità cristiana si riuniva in un luogo consacrato dove più tardi sarebbe stato edificato il santuario di Santa Maria in Doblazio, una delle più antiche chiese dedicate al culto della Vergine. Qui venivano probabilmente sepolti i cristiani della Val Soana e delle valli circostanti, forse anche della Valle di Cogne.

Certamente, per le prime comunità cristiane la vita non doveva essere facile. Sappiamo da fonti storiche che a Ceresole i primi cristiani lavoravano (forse perché *damnati ad metalla*) nelle miniere d'oro, di rame e di ferro. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale una frana distrusse una cappella dedicata a misteriosi "Santi Minatori Martiri". Secondo alcuni l'antica chiesa parrocchiale di Locana (secondo altri di Ceresole) era dedicata a un improbabile san Meinerio, di certo un nome collettivo indicante i santi minatori.

3. L'immaginario e il soprannaturale nella cultura alpina

La civiltà delle Alpi e l'immaginario alpino

Lo spazio nel quale il montanaro si muove è uno spazio interiorizzato, nel quale le categorie euclidee appaiono prive di significato. I luoghi, gli avvenimenti, i fatti della natura sono segni il cui senso trascende la dimensione puramente denotativa per divenire elemento di un'esperienza profonda. La presenza di una roccia al limitare del pascolo non sarà soltanto un riferimento topografico ma anche – e prima – un segno di confine, un *limen*, o ancora un'ombra amica, un punto di sosta, e talvolta una singolarità degna di trasformarsi in luogo di culto. Una lingua ghiacciata subito sotto un colle ne costituirà l'ingresso, l'ultimo pericolo (quasi una prova iniziatica) da affrontare prima della meta. Una fontana sarà il luogo benedetto dove riposare e dissetarsi.

Proprio intorno all'acqua si concentrano molti dei simboli che popolano l'immaginario collettivo della montagna. Già il pastore paleolitico si era accorto che la montagna (dapprima divinizzata essa stessa, poi eletta a sede della divinità) raccoglieva le acque dal cielo e le conservava sotto forma di neve e ghiaccio, per poi dispensarle alla terra durante il disgelo primaverile, rendendo fertili i pascoli. L'acqua, dono di vita, è un elemento magico intorno al quale si cristallizzano superstizioni, credenze e leggende. Spesso si edificano luoghi sacri accanto alle sorgenti che sgorgano dalle profondità della terra: laggiù le presenze ctonie, sconosciute ed invisibili, hanno a lungo custodito l'acqua arricchendola di valenze magiche e di poteri di guarigione. Qui il *genius loci* viene onorato e ringraziato ogni volta che ci si disseta alla sua acqua. Non diverso significato (anche se oggi perduto) hanno i mascheroni in pietra che ornano numerose fontane.

Una magia e una spiritualità, quelle del mondo alpino, che non appartengono a un universo parallelo, distaccato e raggiungibile solo da pochi iniziati attraverso pratiche magiche o sciamaniche, ma che permeano la stessa realtà quotidiana, tanto che ognuno può averne esperienza.

Ancor oggi alcune donne anziane raccontano di *fisiche* o *faiture* delle quali esse stesse o qualche loro conoscente hanno fatto esperienza; delle *faje*, donne biancovestite che appaiono ai

viandanti stanchi offrendo ristoro, ma in realtà tessendo ai loro danni incantesimi mortali; delle anime del Purgatorio che valicano in processione i colli e le creste sotto forma di fili di nebbia.

Il montanaro è creatore di miti, capace di idealizzare ogni esperienza in simboli che la trascendono e acquisiscono valore universale. Così tutto diviene magico. E' magico il clima, capriccioso e imprevedibile, per propiziare il quale si compiono riti che la Chiesa ha potuto soltanto far suoi, non potendoli estirpare del tutto; è magico il sentiero, lungo il quale i montanari di mille e più generazioni fa hanno inciso i loro segni misteriosi. Testimonianze di culto antichissime, accanto alle quali il cristianesimo ha edificato cappelle e innalzato croci, forse per esorcizzare le inquietanti presenze pagane, ma in realtà confermando anche con i propri simboli la sacralità del luogo.

Questa concezione animistica, secondo la quale le forze della natura sono immanenti ad essa, è tipica di popoli che si trovano a dover quotidianamente convivere con una natura ostile. Si tratta di una visione del mondo che né le religioni indoeuropee (celtica e romana) né forse il cristianesimo sono riusciti a cancellare del tutto. Per secoli la religione ufficiale dovette convivere con elfi e nani, spiriti della casa e delle acque, residui di culti arcaici e segreti tributati alle forze della natura. Ancor oggi talvolta ci sembra di assistere a una fede rivolta – più che non alle esigenze dello spirito – alle necessità della sopravvivenza quotidiana: nelle processioni per invocare la pioggia, nei simboli sacri incisi sugli attrezzi di lavoro, nei falò propiziatori e nella benedizione dei trattori c'è ben poco dell'insegnamento ufficiale della Chiesa.

Ma tant'è: la religiosità montanara ci appare tanto più profonda e sincera proprio in quanto legata al suo mondo ed elaborata secondo categorie rappresentative assolutamente originali e irripetibili. Di questi fattori, tipicamente antropologico-culturali, dobbiamo tenere conto quando parliamo di architettura religiosa alpina.

L'architettura religiosa nelle Alpi occidentali

Il Piemonte medioevale era una regione disunita sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista culturale. Il toponimo *Pedemontium* o *Pedemontis* è attestato solo a partire dal XIII secolo

e denota sia il dominio dei Savoia sia un'area più vasta, comprendente il marchesato di Saluzzo, il Canavese e il Monferrato, fino alle regioni intorno a Vercelli e Novara. Le regioni alpine erano caratterizzate da aggregazioni politico-territoriali che le travalicavano (come la repubblica degli Escartons o lo stesso ducato di Savoia), unendo popolazioni caratterizzate da lingue e tradizioni comuni.

Al tramonto dell'impero bizantino le Alpi si trovavano sotto il dominio ostrogoto. L'avvento dei Longobardi nel 568 segnò la fondazione dei ducati di Torino, Ivrea, Asti e Orta, e contribuì a ridurre la marginalità della regione grazie alla sua posizione strategica e alla sua vicinanza alla capitale Pavia. I centri abitati posti all'imbocco delle valli e lungo le strade che conducono ai valichi alpini acquistano un'importanza sempre maggiore.

Nel 662 l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono descrive una cattedrale ariana a Torino già dedicata a San Giovanni Battista. Arredi architettonici scolpiti di epoca longobarda rimangono – per citare solo la regione alpina – in Val di Susa e lungo la strada per il Gran San Bernardo. Nelle Alpi Marittime si spinsero i monaci di Bobbio, di cui rimangono testimonianze a Villar San Costanzo, a San Lorenzo di Caraglio, nell'abbazia di San Dalmazzo di Pedona a Borgo San Dalmazzo (monastero fondato agli inizi del VII secolo) e nell'abbazia di san Pietro e San Colombano a Pegno, dove sono emerse strutture absidali attribuite ad Astolfo (749-756). Per quanto riguarda in particolare Villar San Costanzo, il monastero benedettino dei santi Vittore e Costanzo fu fondato sicuramente prima del 728 (forse già nel 712 da Ariperto II, come vuole la tradizione). Distrutto dai Saraceni, fu riedificato nel 1064 dalla contessa Adelaide.

Già nel 726 i Franchi avevano valicato le Alpi per fondare l'abbazia della Novalesa. Pochi anni più tardi, nel 773, Carlo Magno sconfigge i Longobardi alle Chiuse di Susa dando inizio al predominio franco in Italia. La regione incomincia ad assumere un aspetto più unitario sia dal punto di vista politico che da quello culturale. Le antiche strutture paleocristiane o longobarde vengono rinnovate secondo nuovi stili architettonici. A Torino viene riedificata la cattedrale di san Salvatore, impostata su pilastri quadrati poggianti sul piano della base paleocristiana. A Settimo

Vittone la chiesa di San Lorenzo presenta una classica pianta a croce latina, con vani rettangolari ricoperti da volte a botte e una spessa muratura databile verso la metà del IX secolo, mentre assai più antico (fine del VII secolo) sembra il battistero ottagonale, con volta a cupola e cappelle ricavate nello spessore del muro. Una lapide indicherebbe sepolta qui la regina franca Ansgarda.

Tra il X e l'XI secolo la penetrazione nelle Alpi della riforma cluniacense diede nuovo respiro all'arte sacra. Tradizioni autoctone, stilemi franchi e borgognoni, cultura lombarda si mescolano a creare un insieme singolare, un laboratorio artistico in continua evoluzione. Il vescovo di Ivrea Varmondo (969-1005), Guglielmo da Volpiano (962-1031), i vescovi e gli abati benedettini fecero a gara nel promuovere il rifiorire delle arti in una regione che aveva ormai assunto rilevanza europea. La riunificazione delle tre corone di Borgogna, Italia e Germania ad opera di Corrado il Salico (1038) aprì la regione agli influssi della cultura ottoniana.

L'alleanza dell'impero con i vescovi-conti diede nuovo vigore alle diocesi agevolando la diffusione capillare di nuove chiese sul territorio.

Il priorato della Novalesa, sotto l'abate Odilone di Breme (nipote del santo Odilone di Cluny), conosce un periodo di splendore. Fra il 983 e il 987 viene edificata la Sacra di San Michele, seguita, fra il 1003 e il 1006, dall'abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese, costruita da Guglielmo da Volpiano che si ispira a modelli cluniacensi, in particolare Saint-Bénigne a Digione. Fruttuaria rappresenta un paradigma per tutto il successivo Romanico piemontese: la sua torre campanaria ispira quella della Consolata a Torino (antico possesso dei monaci della Novalesa dedicato a S. Andrea e costruito da Bruningo prima del 1014), quella di S. Ambrogio e S. Giusto a Susa e molte altre.

La pianta a tre navate senza transetto si diffonde dagli insediamenti monastici più importanti e diventa regola costante, come i pilastri e le coperture lignee, sostituite dalle volte a crociera a partire dall'XI secolo. Dalla cattedrale alle chiese parrocchiali, questo schema caratterizzerà l'architettura sacra piemontese per tutto il Romanico ed oltre.

A mano a mano che si sale verso l'alto le forme si fanno più scarse ed essenziali, le dimensioni si riducono e compare la

struttura a una sola navata. La chiesa non si distingue dalle case del villaggio se non per la presenza del campanile, anch'esso sempre più basso e a volte ridotto a un semplice archetto in pietra edificato sul colmo del tetto per sostenere una piccola campana.

Questa tipologia costruttiva rimarrà costante nei secoli e caratterizzerà l'architettura religiosa delle Alpi fin quasi ai giorni nostri.

L'abbazia di Vezzolano e il diffondersi dello stile cistercense segnano il passaggio dal Romanico al Gotico. I cistercensi instaurano col territorio una nuova rete di rapporti, coinvolgendo le comunità civiche e interagendo con esse.

A partire dal Duecento si consolida la differenziazione tra poteri ecclesiastici e poteri comunali, ma anche si approfondisce il solco tra città e contado. Gli influssi francesi portano a un alleggerimento dello stile architettonico, secondo un percorso che dalla Valle d'Aosta scende fino a Vezzolano e a Susa. Per contro, da est giungono i maestri del battistero di Parma che lasciano traccia del loro stile non soltanto nell'atrio di S. Antonio di Ranverso ma anche nel priorato savoiaro di Saint-Martin ad Aime.

Le forme pienamente gotiche si sviluppano a partire dalla fine del XIII secolo, con il diffondersi nel territorio degli ordini francescano e domenicano. L'uso del cotto in pianura e della pietra nell'area alpina costituiscono una peculiarità piemontese, così come le facciate a doppio spiovente o a capanna, le ghimberghe che sovrastano i portali e i pinnacoli che esaltano l'effetto – tipicamente gotico – di tensione verso l'alto. Mentre nel Piemonte orientale (si vedano le chiese francescane di Domodossola e del Novarese) prevale una spiccata sensibilità coloristica, sotto l'influsso della scuola lombarda e in particolare pavese, nell'area occidentale prevalgono gli influssi francesi provenienti dalla Provenza e dal Delfinato.

Tipici rappresentanti dell'architettura barocca, assai più diffusa in pianura che non sulle Alpi, sono alcuni santuari e i sacri monti, meta di pellegrinaggi.

Una convinzione diffusa fra gli storici interpreta lo sviluppo dei santuari e dei sacri monti, edificati un po' ovunque nelle aree alpine e prealpine durante e dopo il periodo della Controriforma, come una sorta di "cittadelle della fede" sorte a contrastare le eresie.

In effetti la Controriforma implicò una profonda ristrutturazione della vita religiosa consistente innanzitutto in un potenziamento della gerarchia ecclesiastica in senso accentratore e burocratico. Parallelamente a quanto avveniva in campo politico, anche il potere ecclesiastico si centralizzò “riconquistando” quelle aree periferiche che per troppo tempo erano rimaste isolate, divenendo ricettacolo di forme deviate e folkloriche di culto, quando non addirittura di eresie. Non soltanto vennero riorganizzate le parrocchie, molte delle quali furono fondate *ex novo*, ma vennero anche collocate, in punti strategici del territorio, quelle “teste di ponte” costituite dai santuari e da altri luoghi di culto. Le Alpi occidentali, poste sotto il dominio dei Savoia, divennero così il teatro del disegno unitario che – a partire da Carlo Emanuele I – mirava alla formazione di uno stato confessionale dove l’autorità del sovrano apparisse legittimata e consacrata dalla fede comune.

La politica savoiarda di diffusione e difesa della fede fu in realtà un forte elemento di controllo politico.

Così, quando nel 1779 l’arcivescovo di Torino Francesco Rorengo di Rorà compì la sua visita pastorale nelle Valli di Lanzo, vi trovò centinaia di cappelle (44 nella sola Viù) e un numero incalcolabile di piloni votivi sparsi lungo i sentieri. Senza contare l’elevatissimo numero di sacerdoti, che aveva indotto lo stesso arcivescovo a fondare, soltanto in queste valli, sei nuove parrocchie e tre vicariati, uno per ogni valle, oltre a quello di Lanzo.

Allo stesso modo abbondavano le confraternite e i santuari, molti dei quali costruiti o ristrutturati all’inizio del Settecento.

La rete dei santuari sulle Alpi non segue un andamento casuale, ma obbedisce a un piano preordinato. Già nel XVII secolo si erano individuati i principali nodi orografici e viari che avrebbero rappresentato il punto di partenza della ricolonizzazione delle Alpi in senso controriformista. Di lì sarebbero partiti gli interventi pastorali e quelli sarebbero stati i luoghi ufficialmente deputati alla diffusione delle pratiche devozionali. Non è un caso che – coerentemente con la politica religiosa perseguita da Carlo Emanuele I – siano proprio gli ordini religiosi nati con la Controriforma (Gesuiti in primo luogo) a curare la capillarizzazione delle pratiche religiose nel territorio.

Non si trattava soltanto di contrastare la Riforma

protestante, che non toccò se non marginalmente l'arco alpino (a parte le valli del Pinerolese, teatro della grande e tragica epopea valdese), ma anche e soprattutto di porre rimedio al degrado della vita religiosa delle popolazioni, abbandonate per secoli a loro stesse, guidate da un clero spesso impreparato e ignorante e preda di forme di culto decisamente pagane. Gesuiti, Camaldolesi e Cappuccini agirono in appoggio al clero diocesano e spesso in sua vece, essenzialmente con funzioni pastorali. Veri e propri missionari, con il compito – arduo – di ricondurre sulle strade della vera fede un popolo di Dio per troppo tempo abbandonato a se stesso e sommerso dalle tenebre della superstizione.

Oggi molte chiese di montagna soffrono di un degrado per troppo tempo tollerato. Gli affreschi sbiadiscono e si sgretolano per l'umidità e presto saranno perduti per sempre, non essendo opera di pittori famosi e non meritando quindi l'attenzione delle soprintendenze. Ed è un peccato, perché anche queste opere – talvolta ingenui – dei pittori girovaghi che percorrevano le Alpi offrendo i loro servigi a parroci e a privati cittadini sono testimonianza di un modo di essere della montagna, di una visione della vita e del mondo che è parte della storia e che appartiene, io credo, a tutta l'umanità.

Mi dispiace concludere questo capitolo con una nota polemica – anzi, a ben pensarci non mi dispiace affatto – ma sono convinto che non soltanto Defendente Ferrari, Macrino d'Alba o il Maestro d'Elva meritino attenzione: le Alpi sono uno scrigno d'arte ancora in gran parte inesplorato: uno scrigno povero, se vogliamo, dall'aspetto dimesso e negletto, ma a volte è nei contenitori meno appariscenti che si celano i più rari tesori. E' un vero crimine negare alle prossime generazioni il diritto di ammirare queste testimonianze di una grande civiltà.

4. Abitare, lavorare, comunicare

La pietra e il legno: le tipologie abitative in funzione delle attività economiche

La pietra, protagonista del paesaggio alpino, è anche – insieme al legno – protagonista del rapporto fra il montanaro e il suo mondo. Tanto è lunga la vita di una roccia da apparire eterna agli occhi dell'uomo. La sua mutabilità, misurabile in ere geologiche, è per la nostra effimera esistenza il segno stesso dell'immutabilità. Perciò il masso, che memoria d'uomo non ricorda diverso da come è ora, diviene punto di riferimento culturale: colonna d'Ercole, confine, *terminus*, porta fra terra e cielo. Sulla pietra si incidono cospellie e graffiti sacri destinati a durare millenni.

Ma la pietra è anche – più banalmente – l'ostacolo primario che si frappone tra il montanaro e la terra da coltivare: per questo essa viene sistematicamente e faticosamente rimossa dai pascoli e dai magri terreni agricoli che la montagna concede ai suoi abitanti. Nei prati d'alta quota non è infrequente osservare mucchi conici di pietre regolarmente disposti sul terreno. Proprio in Val Soana ve ne sono alcuni, subito sopra Tressi, lungo il sentiero per Boschietiera e il lontano Colle di Bardoney.

Di norma, le pietre tolte da pascoli e coltivi vengono utilizzate come materiale da costruzione, un materiale che l'uomo della montagna ha saputo piegare alle sue necessità.

La tecnica del muro a secco, fatto di pietre sapientemente giustapposte e non cementate, è utilizzata per diversi tipi di manufatti: case di abitazione e stalle, forni e cappelle votive, muretti di confine fra le proprietà, argini per i corsi d'acqua, spallette di sostegno per le mulattiere a mezza costa e per i terrazzamenti coltivati.

L'uomo delle Alpi sa dove costruire: conosce bene i canali, i pendii, i percorsi dell'acqua e della frana, e perciò i suoi villaggi sorgono per lo più al riparo dalle calamità naturali, che non li colpiscono se non quando un dissennato disboscamento o la cementificazione dei corsi d'acqua non abbiano tolto loro ogni possibilità di protezione.

Nelle Alpi occidentali l'attività pastorale costituì la più

importante fonte di reddito fino all'inizio dell'era del turismo, e ancor oggi è una delle attività economiche prevalenti. Proprio in base alle esigenze dell'allevamento possiamo suddividere le tipologie abitative secondo tre fasce altitudinali ben precise.

Adagiato sul fondovalle, o arroccato sulle prime pendici dei monti, troviamo il villaggio, insieme di abitazioni permanenti addossate l'una all'altra per rubare meno spazio possibile al terreno coltivato, oltre che per proteggersi dal gelo e dalla tormenta. Sovente il villaggio veniva costruito in zone impervie anche se tutt'intorno esistevano prati pianeggianti o dolci declivi: ma l'esigenza primaria era quella di salvaguardare il più possibile la terra coltivabile, anche se ciò implicava il dover edificare in posizione scomoda.

L'ubicazione del villaggio risponde ad esigenze ben precise: si consideravano tanto la stabilità del terreno e la protezione da frane e valanghe quanto la facilità di approvvigionamento idrico e le condizioni di soleggiamento. Preferibilmente si cercava di restare il più vicini possibile alle zone di pascolo oppure – nei villaggi situati alle quote più basse – in prossimità della fascia dei castagni.

Lo schema urbanistico è semplice ed essenziale: una mulattiera principale (quella che unisce il villaggio agli altri vicini o al fondovalle) su cui si affacciano – quando ci sono – la chiesa, il forno, la fontana con l'abbeveratoio e il lavatoio, talvolta la scuola e il mulino. Pochi sentieri laterali che si dipartono dall'arteria principale disimpegnano porte di abitazioni, ingressi secondari, stalle e magazzini, per poi condurre verso gli orti sistemati tutt'intorno.

La vera differenza sta nel concetto di casa. Mentre per noi la casa è il luogo dove potersi rifugiare (“La casa è dove posso stare in pace”, proclama un recente successo di Jovanotti), dove salvaguardare la vita privata ed il riposo individuale, per l'uomo delle Alpi la casa è il centro dell'attività economica svolta dalla famiglia, ed è pertanto finalizzata all'espletamento di funzioni produttive. Le stalle, i fienili, i locali per la lavorazione del latte di proprietà della famiglia fanno da contrappunto alle strutture complesse, di pertinenza dell'intera collettività, offerte dal villaggio nel suo insieme.

Per questo motivo la situazione più frequente, non solo

nell'alpeggio d'alta quota o nel ricovero temporaneo ma anche nel villaggio di fondovalle, è costituita dalla coabitazione fra uomini e animali. La stalla e l'abitazione (che in pianura sono sempre nettamente separate) sovente si identificano: le esigenze dello spazio, del calore, del lavoro quotidiano impongono al montanaro e alle sue mucche di condividere un unico locale.

Beninteso, esistono forme differenziate di coabitazione: dalla casa a tre piani (al piano terra gli animali, al piano intermedio l'abitazione, sotto il tetto un deposito per il fieno), si passa a soluzioni differenziate per l'estate e l'inverno (un contenitore comune per l'inverno più una costruzione separata che consenta, almeno in estate, condizioni di vita più igieniche), arrivando infine a situazioni per noi difficilmente immaginabili, quali sono testimoniate da certe vecchie case della Valsavarenche. Qui è presente un unico locale delimitato da muri in pietra; non esiste pavimento e non c'è un canale di scolo per il letame, che veniva portato fuori di casa con il secchio. L'altezza massima del soffitto non supera il metro e settanta, e soltanto due piccole finestre consentono il ricambio dell'aria. Una stretta apertura immette nel contiguo magazzino, privo di camino e pertanto utilizzato solo nella bella stagione come luogo per dormire. In quest'ultimo ambiente mancano le finestre: c'è soltanto una presa d'aria, troppo in alto e troppo stretta per essere definita finestra. Al di sopra di queste due stanze, separato da esse mediante un semplice impiantito di legno, un unico grande sottotetto costruito con tronchi di larice e utilizzato come fienile e legnaia.

Al villaggio, radunato intorno a un nucleo originario e finalizzato alla cooperazione e alla vita in società, si oppone l'alpeggio, struttura abitativa isolata e decentrata lungo i percorsi della transumanza stagionale.

Quando spunta la prima erba sui pendii a mezza costa ma gli alti pascoli sono ancora coperti dalla neve, uomini e bestie si trasferiscono nell'alpeggio di primavera, che in patois è chiamato *mayen*. Qui si producono burro e formaggi, lasciando la mandria libera di nutrirsi di erba nuova, dopo il lungo inverno a base di fieno conservato. Quando le mandrie saliranno verso l'alto l'erba del *mayen* verrà falciata e riposta nei fienili: in autunno, in occasione delle prime nevicate, verrà portata a valle (un tempo a questo scopo

si usavano le slitte). La permanenza nel *mayen* evita che il bestiame consumi i prati intorno al villaggio, destinati a dar fieno da conservare per l'inverno. Sovente il *mayen* coincide con un vero e proprio villaggio e i pastori vi si trasferiscono con le famiglie.

L'alpeggio d'alta quota, di proprietà delle singole famiglie oppure consortile, costituisce l'ultima tappa della transumanza stagionale. Qui lo spazio abitativo è ridotto al minimo e nulla concede alla comodità dell'uomo: la baita è piccola, sovente edificata a ridosso di una roccia che la ripara dai venti dominanti. Raramente è a due piani: di solito è presente un unico piano con sottotetto. I muri (a secco) sono talvolta intonacati, ma solo all'interno e nella parte inferiore (la completa intonacatura cui oggi sono sottoposte molte baite ristrutturate snatura l'autenticità e la tipicità di queste costruzioni. Le finestre sono piccole e insufficienti a garantire la piena illuminazione dell'interno. Il tetto, sovente molto inclinato per favorire lo scarico della neve, è ricoperto da lastre di pietra embricate: sono le *lose*, che caratterizzano in modo inconfondibile l'architettura alpina. Si tratta di pietre piatte di natura cistosa, rette da architravi su cui poggiano sostegni costituiti da corti tronchetti non squadrati. Ad evitare che la bufera sollevi le *lose*, l'intera struttura viene talvolta appesantita da grosse pietre poggiate sul tetto a intervalli regolari.

Il mestiere dello spaccapietre era un tempo molto diffuso sulle Alpi: egli conosceva bene le caratteristiche delle pietre scistose e sapeva spaccarle con maestria e abilità per ricavarne *lose* sottili e resistenti.

In molti casi gli spioventi del tetto sono asimmetrici, per offrire ai venti prevalenti il lato meno sviluppato, e si allungano a proteggere i fianchi della casa. Il massiccio e robusto comignolo è sistemato verso la sommità piuttosto che verso l'estremità inferiore degli spioventi, per non essere travolto e abbattuto dalla neve che scivola giù dal tetto. Nelle baite più semplici il comignolo manca: il fumo del focolare trova da solo la via d'uscita attraverso gli interstizi e le commessure del tetto.

Accanto alla casa-stalla, o poco discosta da essa, si trova a volte una piccola costruzione edificata sopra una polla d'acqua sorgiva ed utilizzata per la lavorazione e la conservazione dei prodotti caseari. il *croutin*.

Ancor più essenziale della baita, la *balma* (o *barma*) utilizza il vano naturale formato da una sporgenza rocciosa. una semplice grotta racchiusa da un muro a secco e utilizzata per lo più come riparo temporaneo.

L'alpeggio può essere costituito da più costruzioni vicine le une alle altre: una specie di piccolo villaggio dove una croce in legno infissa nel terreno sostituisce la chiesa come segno di riconoscimento culturale e spirituale.

I due versanti del Gran Paradiso (quello valdostano e quello canavesano) sono caratterizzati da stili costruttivi alquanto diversi fra loro.

La casa valdostana (con le eccezioni che vedremo) è prevalentemente costituita da un piano inferiore in pietra e un piano superiore in legno: grosse travi appena squadrate disposte orizzontalmente e commesse ad incastro agli angoli. Le sculture, le imposte intagliate, i cuoricini e le leziosità disneyane, anche se amate dai turisti di città, sono estranee allo stile valdostano, che preferisce riservare le decorazioni e gli intagli ai mobili e agli arredi interni.

La Valle di Cogne, architettonicamente valdostana nella sua prima parte, appare alquanto anomala per quanto riguarda il capoluogo e le sue frazioni, dove prevalgono certi stilemi riscontrabili sul versante canavesano (lo scarso uso del legno e la prevalenza della pietra anche per il piano superiore). E' un fatto che non stupisce chi si soffermi a considerare l'origine dei *cognèin*.

La casa di Cogne – alquanto complessa e raffinata, ricca di decorazioni, riquadri e intonaci – è tutta dislocata attorno a un'area centrale, chiamata *cour* (cortile). A dire il vero è difficile riconoscere nella *cour* un cortile quale noi lo intendiamo, dal momento che si tratta sì di un grande vano sul quale si affacciano i diversi locali della casa, ma che tuttavia è coperto. Tale copertura altro non è se non il pavimento del grande solaio-fienile, che si estende a ricoprire l'intero edificio.

I diversi locali della casa erano destinati ad assolvere ben precise funzioni: *lo bou* era la stanza principale, essendo insieme cucina, soggiorno e stalla. Spesso un tramezzo in legno divideva lo spazio destinato agli animali da quello destinato alla famiglia, il quale peraltro veniva volentieri ingentilito con mobili intagliati,

oggetti decorativi o quadri. Lungo la parete confinante con la stalla si aprivano i vani contenenti i letti, solitamente sopraelevati e nascosti, durante il giorno, da tendaggi.

La maison du foué, dove anticamente si conservava il fuoco, era un locale in muratura attiguo al precedente: qui si lavorava il latte e si conservavano le stoviglie. Dalla *maison du foué* si scendeva nella *crotta*, la cantina con volta a botte dove venivano conservati vino, insaccati e patate.

Al solaio (*lo solei*) si accedeva direttamente dalla *cour* mediante una scala a pioli. Si trattava di un unico grande locale senza suddivisioni, eccezion fatta per una più o meno piccola stanza in muratura (*la salle*), sistemata sopra la *maison du foué* e destinata a dispensa. Una zona del solaio, detta *la grange*, era riservata alla battitura dei cereali. Il resto del *solei* serviva per lo più come deposito del fieno.

L'architettura estremamente semplice della Valsavarenche sembra potersi ricondurre a una colonizzazione relativamente recente: i primi insediamenti umani in alta valle non sembrano anteriori al XVII secolo.

La situazione della Val di Rhêmes è del tutto particolare: si tratta di una "valle a V", priva di spalle glaciali o terrazzamenti a mezza costa, il che rende assai frequenti le valanghe. Qui non c'è villaggio che possa dirsi sicuro, né case che abbiano più di centocinquanta, duecento anni al massimo. Ne consegue un'architettura forzosamente più recente e pertanto più evoluta che nelle altre valli. I sistemi che il montanaro di Rhêmes ha escogitato per difendersi dalle valanghe o almeno per diminuirne i danni sono assai vari: dall'edificare interi agglomerati di case a ridosso di una grande rupe protettrice al costruire lunghe stalle seminterrate ricoperte da una volta a botte: una soluzione oggi adottata dai moderni paravalanghe stradali e osservabile nell'alpeggio di Thumel, sopra Rhêmes Notre Dame. Le case dei villaggi devono essere fatte in modo da offrire la minor resistenza possibile al *souffle de l'avalanche*, uno spostamento d'aria capace di radere al suolo tutto ciò che si trova nel raggio di un chilometro. Alla forza del soffio vengono opposti non già muri ortogonali, ma tetti spioventi che arrivano fino a terra e che, una volta investiti dal vento, funzionano come veri e propri alettoni deportanti.

Le valli canavesane sono caratterizzate da un'architettura composita, dovuta in parte ai frequenti contatti con la pianura e alla maggiore penetrazione delle innovazioni culturali.

Una caratteristica immediatamente visibile è costituita dallo scarso uso del legno come materiale da costruzione: la casa è normalmente edificata in pietra, compresi i piani superiori.

La casa di fondovalle, nella sua forma più semplice, è generalmente costituita da tre piani: rispettivamente stalla, abitazione e fienile. Quest'ultimo è di solito aperto, per consentire una più efficace aerazione e conseguentemente una migliore conservazione del fieno e della legna da ardere.

Talvolta un grosso edificio a due piani (una stalla sovrastata dal fienile) è affiancato da una costruzione più piccola, destinata all'uso abitativo. Quasi sempre è presente la *lòbia*, un balcone in legno che collega fra loro le varie stanze dell'abitazione, disposte in fila.

Una struttura di tipo più recente, ma tipicamente canavesana, prevede due o tre piani sovrapposti, in ognuno dei quali le stanze, disposte in sequenza, si affacciano tutte su un lungo ballatoio coperto sostenuto da archi in muratura. I ballatoi dei diversi piani sono uniti fra loro da rampe di scale in pietra, anch'esse coperte. Normalmente il piano inferiore è adibito a "zona giorno" (cucina, soggiorno, dispensa), mentre i piani superiori ospitano le camere da letto. Si tratta di case fatte per abitare, nelle quali la convivenza fra uomini e animali è ormai abbandonata: la stalla consiste in una costruzione separata.

Un altro modello, sviluppatosi nel tardo medioevo e limitato alle case borghesi, si ispira alla "casaforte" medioevale: muratura spessa a spina di pesce, finestre piccole incorniciate da piedritti e architravi monolitici, una sola porta bassa e stretta, chiusa da pesanti battenti in legno rinforzato con ferro. Assenti stalla e fienile, queste case sono destinate al solo uso abitativo e sono sorte per far fronte a esigenze di protezione e difesa. Nel Vallone di Servino (Val Soana), in frazione Recré, è visibile un'antica casaforte. E' una casa a tre piani (separati da volte in legno), con piccole finestre sistemate in alto. Nella stessa frazione è visibile un *rascard* con il piano superiore in legno: una tipologia costruttiva anomala, che denuncia probabili frequenti contatti con la vicina Valle d'Aosta (e non

soltanto con la Valle di Cogne).

Una struttura abitativa tipica della Val Soana è rappresentata dalla casa a due o tre piani. Al piano terra la stalla (*boeuj*) e la cantina (*cròta*). Al primo piano la cucina, talvolta affiancata da un locale più elegante (*pejo*) usato come soggiorno o come sala da pranzo nelle occasioni importanti. Le camere possono essere situate su questo piano, separate dal resto da un tramezzo in legno, o a un piano superiore, cui si accede tramite una scala interna. L'ultimo piano ospita il fienile. Il servizio igienico è sempre esterno, situato in fondo al balcone in legno.

Ma se le costruzioni del fondovalle presentano una certa varietà, a mano a mano che si sale verso l'alto si assiste al prevalere della tipica struttura alpina: gli spazi destinati all'uomo si restringono a favore della stalla; compare la *caséra*, un locale separato adibito alla lavorazione del latte; si ingrandisce il fienile dove (come nel *mayen* valdostano) l'erba falciata in estate è conservata fino alle prime nevicate e portata poi a valle con slitte o semplici teleferiche.

Purtroppo – in Piemonte più che in Val d'Aosta – molte vecchie abitazioni sono state ristrutturate con pessimo gusto e rese simili alle case tutte uguali di una squallida periferia urbana. Occorre salire verso i vecchi villaggi abbandonati o verso gli alpeggi per osservare le testimonianze dell'architettura spontanea. Ma anche qui – tanto in Piemonte quanto in Valle d'Aosta – il cemento e la lamiera ondulata (più economica e facilmente sostituibile) hanno talvolta sostituito la pietra e le lose come materiale da costruzione.

L'allevamento del bestiame

L'attività pastorale è così connaturata con l'ambiente alpino che sarebbe assai difficile immaginare l'aspetto che la montagna avrebbe assunto senza il costante, secolare lavoro dell'uomo pastore. Un lavoro i cui segni sono chiaramente percepibili fino al limite delle nevi perenni.

Con molta probabilità, già nel Paleolitico l'uomo aveva imparato alcune rudimentali tecniche di allevamento, iniziando a seguire le mandrie di bovini selvatici durante la loro transumanza stagionale: come ancor oggi fanno i lapponi con le loro renne, egli

accompagnava le bestie che d'estate si recavano ai pascoli alti. Qui egli costruiva ripari temporanei, finché, lentamente, anche l'ambiente d'alta quota venne colonizzato: insediamenti paleolitici sono stati ritrovati a un'altitudine di 2500 metri.

Iniziò così, forse, la storia dello stretto rapporto fra il montanaro e le sue bestie, che è contestualmente la storia di un ambiente forgiato dalla mano dell'uomo. E' assai probabile che il genere di vita condotto in un alpeggio d'alta quota non sia molto cambiato nel corso dei millenni: i gesti, i lavori, i ritmi, e ancora la mungitura, i richiami, la preparazione dei formaggi si ripetono uguali nelle generazioni. La presenza della radio o della mungitrice meccanica non modifica di molto l'andamento della vita quotidiana, scandita dalle necessità della mandria.

I mesi dell'alpeggio estivo richiedono ai pastori uno spirito di collaborazione e una tenacia non comuni. Ancor oggi i lavori da svolgere durante la giornata sono innumerevoli: non si tratta soltanto di condurre il bestiame al pascolo e di sorvegliarlo, ma anche di mungere, cucinare per sé e per gli altri, lavorare il latte, controllare la stagionatura dei formaggi, aprire e chiudere i canali per l'irrigazione, lavare la stalla deviando il corso di un ruscello, togliere dal pascolo le pietre, ma anche le lattine e i sacchetti di plastica disseminati dagli imbecilli ed estremamente pericolosi per gli animali, ripristinare un sentiero franato... Certamente non rimane molto tempo per le attività non indispensabili.

Il principio su cui si basa lo spostamento stagionale del bestiame (che impropriamente ma per comodità chiamiamo transumanza stagionale) consiste nello scaglionare in altitudine il consumo dell'erba. Con l'avanzare della stagione si sale verso l'alto, lasciando che l'erba dei prati sottostanti ricresca; poi si percorre il cammino inverso. Già nel capitolo precedente abbiamo parlato del *mayen*, l'alpeggio di mezza stagione, tappa intermedia tra il fondovalle e l'alpeggio d'alta quota.

Le varie toponomastiche locali testimoniano diversi modi di riferirsi all'alpeggio: *alp*, *montagna*, *muanda*. A volte esso si trova al di là dello spartiacque, tanto che per raggiungerlo occorre valicare un colle: la Muanda d'Ondezana (versante canavesano) fu utilizzata dagli abitanti di Cogne per molti secoli.

Il *tramouàil* è un insediamento più alto dell'alpeggio vero e

proprio, usato temporaneamente e per brevi periodi allo scopo di sfruttare le magra distese erbose al limite estremo della zona dei pascoli. Il dorso erboso chiamato Tramouàil de Djuan, in Valsavarenche, testimonia come questo termine sia entrato nella toponomastica.

All'alpeggio non sale tutta la famiglia del pastore, come avviene sovente nel *mayen*, ma solo pochi uomini. I proprietari che possono permetterselo assumono stagionalmente dei lavoranti e spesso un solo pastore si occupa di diverse mandrie.

Questa evoluzione nella gestione del pascolo ha portato a un mutamento del rapporto tra l'uomo e l'ambiente, che si traduce anche in un mutamento delle condizioni socioeconomiche del territorio. E' un fatto che un tempo l'alpeggio venisse più curato che non adesso: i canali di irrigazione e i sentieri venivano tracciati in modo da non provocare smottamenti del terreno; le baite erano regolarmente riparate e sistematicamente riattate; il pascolo veniva liberato dalle erbe nocive e dalle essenze vegetali – estranee all'ambiente alpino – provenienti dai prati del fondovalle. Non si trattava di una "coscienza ecologica" astratta e ideologizzante, ma della effettiva necessità di preservare un bene comune per trasmetterlo intatto ai propri figli. Oggi il degrado di alcuni alpeggi è immediatamente percepibile da chiunque frequenti con attenzione la montagna. Non si tratta solo di abbandono (la pastorizia, benché meno diffusa di un tempo, è ancora ampiamente praticata), ma anche, talvolta, di colpevole incuria. I pastori assunti stagionalmente (il più delle volte provenienti dalla pianura o da altre valli) non sempre mostrano, nei confronti dell'alpeggio, la cura e l'amore che soltanto il suo proprietario potrebbe dedicargli. Quando la cosa importante diventa finire il lavoro alla meno peggio, riscuotere la paga e andarsene, la millenaria simbiosi dell'uomo con il suo ambiente rischia di trasformarsi in parassitismo, con tutte le conseguenze non solo ambientali ma anche economiche che ne derivano.

Uno dei compiti dei pastori è la produzione dei formaggi, che verranno divisi con il proprietario secondo quanto stabilito al momento del contratto.

Racconta la leggenda che fu l'Uomo Selvatico ad insegnare ai pastori l'arte casearia. Ma dopo che i margari lo ebbero fatto

prigioniero per poter carpire tutte le sue conoscenze, egli fuggì e non si fece mai più rivedere. Così il sapere dell'uomo relativo alla lavorazione del latte rimase imperfetto: l'Uomo Selvatico aveva portato con sé gli ultimi grandi segreti.

Forse il mito dell'Uomo Selvatico è nato nei villaggi del fondovalle, dove si guardava con un misto di timore, apprensione e rispetto ai pastori che per lunghi mesi restavano isolati dal resto del genere umano, fino a perdere, in alcuni casi, il senso delle convenienze e dei rapporti sociali.

Una volta riunite in gruppo e lasciate libere di pascolare, le bovine si danno una ben precisa organizzazione sociale: le mandrie provenienti da diverse stalle iniziano ad organizzare complessi combattimenti rituali, al termine dei quali la femmina più forte occuperà la posizione gerarchicamente più importante. La *rèina* (regina) si abbevererà per prima, godrà di una posizione di privilegio e collaborerà col pastore e con i cani nella sorveglianza della mandria. Chi osserva con attenzione una mandria al pascolo, può notare come talvolta le mucche si “montino” l'una con l'altra, in un rituale apparentemente inutile e privo di senso. In realtà – come avviene anche per altre specie – la monta simbolica è uno dei mezzi attraverso i quali le femmine di rango più elevato confermano e ribadiscono il loro *status* sociale.

Al ritorno dall'alpeggio, gli allevatori valdostani organizzano ogni anno gare di forza fra le regine delle diverse mandrie: *la bataille des reines* è uno degli spettacoli più seguiti nella regione, non soltanto per motivi folcloristici, ma anche e soprattutto per motivi economici: più l'esemplare è forte, più sale il suo valore di mercato. Al termine delle varie eliminatorie verrà eletta la “regina della valle”. Il poeta *patoisant* Cerlogne celebrò con un famoso componimento (*La bataille di rèine a Vertozan*) questo rito tipicamente valdostano.

I giorni dedicati a sant'Antonio (13 giugno) e a san Michele (29 settembre) segnano rispettivamente l'inizio e la fine della transumanza estiva, tanto che un proverbio diffuso un po' ovunque recita “sant'Antonio te le prende [le mucche], san Michele te le rende”. In molti villaggi il giorno dedicato a sant'Antonio è l'occasione per una grande festa durante la quale vengono benedetti gli animali che per lunghi mesi staranno lontani da casa. Oggi nelle

campagne – perduto il significato autentico del rito – si benedicono gli animali domestici e i trattori!

Il ritorno delle mandrie è sempre occasione di festa. I proprietari accolgono le bestie che tornano dalla montagna come vecchie amiche da troppo tempo lontane, le chiamano per nome, le abbracciano. Le mucche sono elegantissime nei loro larghi collari di cuoio decorato; la regina ha le corna adorne di fiori e ramoscelli di abete. Il suono festoso dei campanacci, ognuno dei quali è caratterizzato da un suo proprio tono (gli orecchi esperti del pastore e del cane riescono così a distinguere le singole bestie), crea una cacofonia festosa e assordante.

Non si può dire quanto valore magico ci sia in questa tradizione, dato che campane e campanacci (come i petardi di Capodanno) servono prima di tutto ad allontanare gli spiriti maligni e le influenze negative. Né si può dire quanto questa convinzione sia stata dimenticata, sepolta nell'inconscio collettivo, o quanto piuttosto essa non sia ancora viva nel mondo favoloso dell'uomo delle Alpi.

L'artigianato come chiave di interpretazione del mondo

Per secoli le Alpi sono state un mondo a sé stante, con scarsi o nulli contatti con la pianura. Per l'uomo della montagna il confine, il limite del suo territorio non era segnato dalle creste spartiacque (che anzi egli sovente valicava per raggiungere gli alpeggi e per commerciare) ma dalla linea di fondovalle.

Per generazioni di persone il mondo alpino costituì per tutta la vita l'unica realtà conosciuta. Racconta una leggenda di Cogne che molto tempo fa un uomo, stanco della solita vita grama, volle partire per “vedere il mondo”. Salì al Col Lauson e scese in Valsavarenche; valicò l'Entrelor portandosi in Val di Rhêmes, di qui passò in Valgrisenche e avanti ancora, fino a La Thuile. Qui si fermò, deluso, e tornò indietro. A chi gli chiedeva perché avesse desistito dal suo proposito soleva rispondere che voler vedere il mondo è fatica sprecata. “Il mondo – spiegava – è tutto uguale: dappertutto trovi montagne, sassi, bestie e gente che tribola.”

I lunghi mesi dell'isolamento invernale, quando le poche strade e i sentieri diventavano impraticabili a causa delle abbondanti nevicate; e ancor più i mesi estivi che costringevano alla solitudine

dell'alpeggio, rendevano indispensabile una totale autosufficienza. Fin dai tempi più remoti gli abitatori delle Alpi furono, in casa propria, carpentieri e muratori, falegnami e mobiliери.

Non soltanto gli utensili di uso quotidiano, ma anche l'arredamento era, almeno in parte, costruito in famiglia. Soprattutto occorreva saper riparare e ripristinare tutto ciò che si rompeva o che veniva consumato dall'uso: in una società rigidamente e forzatamente autarchica non era possibile pensare in termini di consumo e di ricambio dei beni materiali: tutto doveva essere conservato e aggiustato, dall'attrezzo agricolo alla pentola, dallo sgabello per mungere al tetto di casa.

Le donne confezionavano molti degli abiti necessari alla famiglia filando e tessendo la loro lana e la loro canapa.

Non si trattava comunque di un artigianato di pura sussistenza: non erano assenti l'attenzione per il bello né un ben definito gusto decorativo, dal momento che mobili e oggetti in legno, ad esempio, venivano ornati con intagli o variamente scolpiti.

Nel caso più semplice le incisioni e le decorazioni assolvevano ad una funzione pratica che era quella – primitiva – di attestare la proprietà dell'oggetto. A questa se ne aggiungeva un'altra di valore apotropaico e scaramantico: nel complesso mondo dell'immaginario alpino i segni incisi acquistavano la capacità di attrarre forze buone e positive, allontanando il male e la sfortuna. Il più delle volte queste elementari esigenze divenivano il pretesto per estrinsecare una profonda capacità creativa e per produrre piccoli capolavori di intaglio.

I motivi decorativi ricorrono e si ripetono con una certa frequenza, rifacendosi a stereotipi consolidati dalla tradizione.

Il motivo più diffuso è senz'altro quello della "ruota solare", derivante da modelli che ritroviamo nella cultura decorativa celtica, ma che sono forse ancora precedenti. Testimonianza di un antico culto solare, il *soleil turnoyant* ha dato origine a una pluralità di varianti, la più semplice delle quali è rappresentata dal *triskele* celtico, simbolo dell'alternarsi dei cicli della natura. Ispirati al *soleil rayonnant* sono invece i motivi più statici, sovente così elaborati da rendere irriconoscibile il modello primitivo e da venire confusi con decorazioni floreali.

A questi simboli arcaici, il cui significato originario è andato

ormai perduto, si aggiungono (e talvolta con essi si confondono) i segni recenti del cristianesimo, quali le croci e i monogrammi eucaristici.

Così decorato, il manufatto si carica di significati che trascendono la sua funzione originaria e che ne fanno un messaggio visivo chiaramente codificato. Attraverso i segni incisi l'uomo racconta il suo vissuto mitico e favoloso, integrandolo nell'immaginario collettivo della comunità. Mediante i simboli tradizionali egli afferma la continuità culturale della società cui appartiene, riconoscendosi come elemento di unione che raccorda le passate generazioni alla realtà presente. In tal modo egli rassicura sé stesso e i destinatari del suo messaggio (i quali condividono i suoi stessi codici rappresentativi) riguardo alla stabilità sociale e culturale del suo mondo.

Esistono poi alcuni oggetti molto particolari, caratterizzati da una forte valenza culturale, attorno ai quali si sono cristallizzati stilemi rappresentativi fortemente connotati da un punto di vista semantico.

Abbiamo già parlato dei collari decorati che ornano le mucche durante lo spostamento da e per i terreni di pascolo. Il forte contenuto emozionale di un simile evento ha fatto sì che le decorazioni di questi oggetti si caricassero di significati che vanno ben al di là della semplice esigenza decorativa. Il nome dell'animale, le iniziali del proprietario (che quasi sembra volere in tal modo creare un legame di continuità con i suoi animali lontani), ma soprattutto simboli dal valore consciamente o inconsciamente scaramantico, servono ad allontanare il pericolo e la malattia, garantendo alla mucca (bene prezioso) un felice ritorno a casa.

Un secondo esempio è rappresentato dal *copapàn* (tagliapane), diffuso in tutto l'arco alpino ma oggi rimasto vivo quasi esclusivamente nelle valli aostane. In regioni dove la panificazione avveniva poche volte in un anno (in certi villaggi il giorno dell'Assunta), oppure negli alpeggi, dove si era costretti a mangiare il pane portato su dal villaggio all'inizio della stagione, era indispensabile uno strumento capace di frantumare il pane raffermo e indurito. Nella sua forma più semplice, il *copapàn* è un tagliere di legno di forma concava, verso un'estremità del quale è incernierata una robusta e pesante lama di ferro col manico in legno.

La lama, calata con forza, serve a frantumare il pane duro. Questo verrà poi utilizzato per cucinare saporite minestre, o per essere inzuppato nel vino zuccherato: la *soupe au vin* è ancor oggi considerata rimedio sicuro contro innumerevoli mali (chi scrive la annovera tra i suoi ricordi d'infanzia). Ebbene, le forti connotazioni semantiche che in molte culture si aggregano intorno al pane hanno fatto sì che spesso la funzione originaria del *copapàn* divenisse pretesto per elaborate raffigurazioni, cui non è estranea una ben precisa simbologia religiosa: dal semplice monogramma eucaristico a elaborate raffigurazioni dell'ultima cena. In molte case valdostane il *copapàn* era (ed è) segno di ospitalità: dal tagliere, posto all'ingresso della casa o nella stanza principale, ogni visitatore può servirsi di crostini di pane. Il fatto che ciascuno dovesse provvedere alle proprie necessità, producendo entro l'ambito familiare gli oggetti di uso comune, non impedì il diffondersi di un artigianato specializzato, che offriva lavori di qualità più raffinata e oggetti più belli di quelli che la singola famiglia era in grado di produrre. Questi oggetti, dapprima commercializzati all'interno della comunità ed acquistati in occasioni particolari (ad esempio come dono di nozze o battesimo), valicarono ben presto i confini della valle per essere conosciuti e diffusi anche altrove.

Ogni valle (in certi casi ogni villaggio) si distinse per una sua propria specializzazione: basti citare i *magnin*, gli stagnai della Val Soana che scendevano in pianura per vendere e aggiustare i paioli di rame; i fabbricanti di *sabot* (gli zoccoli di legno) della Valsavarenche; le *dentellières* di Cogne, dove la lavorazione dei merletti è ancor oggi materia di insegnamento scolastico; i maestri del ferro battuto e gli intagliatori del legno presenti un po' dovunque.

Assistere al lavoro di un artigiano è un'esperienza indimenticabile. L'oggetto prende forma tra le mani dell'uomo, che quasi lo estrae dalla materia inerte con gesti sapienti e misurati. Come un fiore, la decorazione tradizionale sboccia sotto le sue dita che lavorano rapide e sicure.

Unico e irripetibile, l'oggetto è pronto per essere usato, ma con attenzione, con rispetto, quale è quello dovuto a un messaggio di cultura che ci giunge da epoche lontane: opera singola e collettiva insieme, espressione di una millenaria civiltà i cui

significati profondi, nascosti tra le fibre del legno, sono stati svelati dalla creatività del suo artefice.

I vecchi e nuovi mestieri della montagna.

In questo breve capitolo non pretenderemo certo di raggiungere l'esaustività, ma ci limiteremo a suggerire spunti di riflessione su situazioni lavorative – attuali o scomparse – che siano in grado di tratteggiare un quadro della vita attiva che si svolgeva – e talvolta ancora si svolge – in queste valli.

L'agricoltura. In montagna l'attività agricola dispone raramente di terreni pianeggianti. Soprattutto il versante canavesano presenta pendenze rilevanti e poco adatte ad essere coltivate. I terrazzamenti a mezza costa consentono di lavorare sui pendii scoscesi, favorendo in certi casi la meccanizzazione, e impediscono lo smottamento dei terreni. La qualità di questi ultimi è mediamente buona nonostante la preponderanza di rocce cristalline (gneiss): le rocce sedimentarie e i terreni morenici e alluvionali presenti nei fondovalle sono stati trasformati dall'erosione in un fine detrito che ha dato origine a terriccio arabile. Il versante piemontese (se si eccettua la destra idrografica della Valle dell'Orco) è il più soleggiato e il meno arido, in quanto risulta esposto alle correnti umide provenienti dal mare. In tempi non troppo lontani da noi, quando le coltivazioni erano più diffuse rispetto ad oggi, il paesaggio risultava molto diverso dall'attuale: le foreste venivano sfoltite per fare posto ai pascoli in alto e ai terrazzamenti coltivabili in basso, mentre oggi vediamo come la foresta avanzi, occupando nuovamente gli spazi dai quali l'uomo l'aveva sfrattata. I prodotti più coltivati erano la vite (alle quote più basse), le castagne, le patate e i cereali, soprattutto orzo e segale. Il frumento e il mais (indispensabile per fare la polenta) venivano importati dalla pianura. Le condizioni climatiche difficili, e soprattutto la scarsa meccanizzazione, hanno penalizzato – insieme allo spopolamento – l'agricoltura nelle zone alpine. Fra il 1970 e il 1982 i terreni coltivati sono diminuiti del cinquanta per cento nell'area del Parco Nazionale (del settantacinque per cento quelli coltivati a cereali).

La pastorizia. Pur essendo, come abbiamo detto in un altro capitolo, un'attività ancora largamente praticata, anche l'allevamento risente della crisi della popolazione. Nei dodici anni

che vanno dal 1970 al 1982 il numero totale dei capi di bestiame (bovini) è sceso del 53,5%, mentre il numero degli ovini è calato del 29%. Se sul versante valdostano gli incentivi regionali e le strade interpoderali favoriscono la meccanizzazione, quando non addirittura la sovrimeccanizzazione (trasporto delle mandrie con mezzi meccanici lungo le numerose strade interpoderali, mungitura automatica, eccetera), non altrettanto avviene sul versante canavesano, dove le condizioni geomorfologiche, la tradizione e lo scarso interesse della pubblica amministrazione hanno continuato a favorire l'abitudine del "tutto a mano e tutto a piedi". Per cui le condizioni di lavoro risultano decisamente più disagiate di quanto non avvenga sul versante settentrionale. Se a tutto questo si aggiunge un orario di lavoro di 16-18 ore al giorno (senza festività) per almeno cento giorni, la mancanza di distrazioni e di contatti umani, un nutrimento forzatamente monotono e poco appetitoso, condizioni abitative spesso precarie e igienicamente discutibili, non può non stupire il fatto che i giovani cerchino di evitare il lavoro dell'alpeggio, preferendo affidarlo a mano d'opera esterna. Così anche nei pascoli d'alta quota si cominciano a vedere i primi extracomunitari, ben contenti di accettare un lavoro che i residenti non sono più disposti a svolgere.

Lo sfruttamento del bosco. "La valle Soana è ricca d'acque, di pascoli e di legnami. La foresta detta *la Bandia* (bandita), che protegge Ronco dalle valanghe, grazie ad una legge locale che ne proibisce severamente il taglio, è un esempio di ciò che potrebbero essere le foreste sulle alpi, se l'insana mania di subiti guadagni non avesse ridotto così a mal partito le selvose pendici delle nostre valli" (Costantino Nigra, Luigi Vaccarone, *Guida-itinerario per le valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella*, Torino, Casanova, 1878). Contrariamente a quello che comunemente si crede, il bosco è una realtà tutt'altro che selvaggia e lontana dall'intervento umano. Il bosco di montagna è sempre stato oggetto di attente cure da parte del montanaro, che ne traeva – e in parte ancora ne trae – sostentamento e vita. L'attività di boscaiolo è ancora praticata, soprattutto in Valle d'Aosta, anche se la meccanizzazione ha favorito la scomparsa di quella romantica figura armata di scure che vive nella casetta isolata ai margini della foresta. Oggi anche questa è divenuta in prevalenza un'attività integrativa a cui dedicare parte

del tempo libero. Ricavare legname da costruzione dai tronchi abbattuti era un lavoro non semplice, soprattutto quando non esistevano le seghe a nastro azionate dall'elettricità. Occorrevano una grande sega a mano, due uomini robusti che la manovrassero, una buona dose di equilibrio e molto colpo d'occhio. Il tronco veniva sospeso da terra su un alto traliccio di legno e uno dei due segantini gli saliva sopra, mentre l'altro rimaneva a terra. Poi, uno per parte, azionavano la gigantesca sega fino a che tutto il tronco non fosse risultato tagliato a metà nel senso della lunghezza. Il lavoro veniva ripetuto tante volte quante erano le assi da ricavare. Sembra che i primi segantini fossero giunti in Val Soana dal Tirolo verso la fine del XIX secolo. Le cure che il montanaro riservava al bosco consistevano anche nello sfoltoimento degli arbusti e nell'eliminazione (mediante combustione) delle foglie secche. Oggi questo non viene più fatto, e i detriti che si accumulano sul terreno finiscono per marcire rendendone più difficile la traspirazione. Inoltre, c'è il rischio che ad ogni pioggia essi vadano a intasare torrenti e corsi d'acqua, formando dighe naturali che favoriscono le alluvioni. Uno dei lavori ormai scomparsi, tipico delle valli canavesane, era quello del carbonaio. Produrre il carbone di legna era un lavoro lungo, faticoso e scarsamente remunerato, che richiedeva forza fisica, pazienza ed esperienza, per evitare che la legna bruciasse troppo rapidamente trasformandosi in cenere anziché in carbone.

La coltura del castagno. Il castagno, originario dell'Asia Minore, fu introdotto in Europa dai Romani, e trovò nelle vallate alpine un ambiente ideale. Cresce entro una fascia altitudinale che va dai 600 ai 1000 metri circa. Contrariamente a quanto si crede, il castagno dev'essere curato e accudito, altrimenti rinselvaticisce. La pianta selvatica va innestata, potata e curata per dieci anni prima di poter vedere i primi frutti. Il castagneto dev'essere pulito dalle foglie secche e marce, che vengono bruciate per arricchire il terreno dei prodotti azotati derivanti dalla cenere. Le castagne vengono consumate fresche, ma anche sbucciate con uno speciale attrezzo di legno e lasciate seccare. Ricche di calorie, le castagne secche costituiscono (anche se in minor misura rispetto a un tempo) la base per saporite zuppe e minestre.

Le miniere e l'attività siderurgica. “Prima che l'industria

mineraria piemontese prendesse a languire in modo tale da esser ridotta così presto alla tomba, allorquando gli stupendi ammassi di ferro della Valle di Cogne erano lavorati a Grauson ed a Liconi (tanto che due strade mulattiere lastricate conducevano a Cogne dalla Valsoana, l'una per il colle del Rancio, l'altra per il colle di Bardoney, e di esse si incontrano dei resti), allora la Valsoana potevasi dire una gran fucina; ogni ruscello imprigionato in canali d'abete faceva muovere la sua ruota, in ogni villata risuonava il martello da mattina a sera. Ora nella sola frazione di Villanova fucinasi il ferro grosso, ma in proporzione così ridotta, che parte delle vasche regolatrici dell'acqua motrice poterono essere adattate ad uso serbatoio per le trote squisitissime che si pescano nella Soana" (Costantino Nigra, Luigi Vaccarone, *Guida itinerario per le valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella*, Torino, Casanova, 1878). Sfruttate fin dai tempi più antichi, le miniere rappresentarono un capitolo importante nell'economia montanara. In Val Soana erano attive la miniera della Borra (all'ombra della Rosa dei Banchi) e una miniera nel vallone di Forzo, dalle quali, fra l'altro, si ricavavano esigue quantità d'oro; la miniera detta La Reale, da cui si ricavavano galena (solfuro di piombo) e pirite; più altre miniere nei pressi di Ronco e a Nivolastro (Iarafor), che producevano manganese. Fra gli altri minerali estratti citiamo il rame nativo, la calcopirite, la limonite. Nel XX secolo l'attività estrattiva è andata sempre più riducendosi fino a scomparire del tutto, specialmente a causa dei costi elevati non compensati da una produzione quantitativamente adeguata.

Il guardaparco. Il corpo delle guardie PNGP fu istituito con D. Lgs. 871 del 5 agosto 1947. La qualifica è quella di Guardia Giurata con inquadramento iniziale alla 5^a qualifica funzionale (operatori di vigilanza). Possibilità di passaggio alla 6^a qualifica funzionale (assistente tecnico o capo guardie) e alla 7^a (collaboratore tecnico o capo servizio). Titolo di studio: scuola dell'obbligo. Le prove d'esame consistono in una prova scritta in materia legislativa, una prova orale che dimostri una sufficiente conoscenza dell'ambiente naturale, una prova pratica di marcia in montagna e riconoscimento delle specie animali. I nuovi assunti trascorrono i sei mesi in prova in compagnia di colleghi più anziani ed esperti. La sorveglianza in ogni valle è affidata a un gruppo di

guardie coordinate da un capo servizio. Nei mesi estivi la sorveglianza dev'essere esercitata dall'alba al tramonto, il che comporta un orario effettivo di lavoro di 16 ore. Durante l'estate il guardaparco risiede in alta montagna e per dormire usa i casotti di sorveglianza costruiti in alta quota. Molti di questi casotti (antichi casotti di caccia utilizzati da Vittorio Emanuele II e dalle sue guardie) sono stati recentemente ristrutturati e resi più confortevoli. Nelle altre stagioni l'impegno è ridotto e gli orari sono spezzati per consentire il recupero delle ore lavorate in più durante l'estate. Durante l'inverno la sorveglianza è svolta nel fondovalle, lungo le strade d'accesso e ai confini del parco, per impedire il bracconaggio frequente in questa stagione. Un altro momento pericoloso è costituito dalle notti di plenilunio. Allora le guardie sorvegliano il territorio in coppia, equipaggiate con una pistola d'ordinanza (che di fatto non viene mai usata, per fortuna). Oltre che i bracconieri, il guardaparco deve tenere sotto controllo anche il comportamento dei turisti, effettuare il censimento annuale di camosci e stambecchi, verificare che non vengano eseguite opere edilizie o stradali prive dell'indispensabile autorizzazione da parte dell'Ente Parco. Ogni guardia è tenuta a compilare un diario giornaliero che verrà consegnato al capo servizio e conservato poi negli archivi dell'Ente.

Le lingue delle Alpi

Nonostante le sue dimensioni non certo estese, la regione alpina occidentale è caratterizzata da una notevole varietà di lingue e dialetti.

Se si eccettuano le isole linguistiche di ceppo germanico (i Walser del Monte Rosa) e le aree occitana e francoprovenzale, di cui parleremo in seguito, nella maggior parte del Piemonte sono parlati dialetti appartenenti al gruppo gallo-italico. Ho parlato di dialetti, e non di un dialetto, dal momento che in Piemonte, forse più che in altre regioni d'Italia, la varietà linguistica è davvero sorprendente, tanto da rendere difficile il credere che un abitante di Settimo Vittone e un contadino dell'Ovadese usino parlate appartenenti alla stessa famiglia. La diffusione del dialetto di Torino ha in parte appiattito le differenze, grazie al fenomeno del prestigio linguistico, ma – con grande gioia di chi crede nella conservazione e nella tutela delle parlate tradizionali – le differenze ancora esistono.

Quello che soprattutto stupisce è la ricchezza lessicale dei dialetti parlati nelle campagne e nelle valli, una ricchezza che in città si sta perdendo. Gli stessi torinesi anziani – pur se linguisticamente più conservativi – sostituiscono ormai “giambon” con l’italiano “prosciutto”, e “civich” con l’inesistente “vigil”.

Il piemontese parlato a Torino e dintorni ha al suo attivo una lunga e feconda storia letteraria, che affonda le sue radici nei *Sermones subalpini* del XII secolo per giungere fino ai poeti contemporanei, al più grande dei quali, Pinin Pacòt, si deve la definitiva sistemazione della grafia piemontese moderna.

Le Alpi meridionali, a partire dal margine della Valle di Susa fino alle vallate della “Provincia granda” sono il regno della lingua e della cultura occitana. Ormai quasi del tutto scomparsa in Francia, dove fu attivamente parlata fino al XVII secolo, la lingua provenzale sopravvive nelle vallate alpine del Piemonte. L’Escolo dou Po – per non citare che una delle numerose associazioni e istituzioni culturali – sull’esempio di Frédéric Mistral e sotto la spinta di poeti e di intellettuali come Sergio Arneodo, sta contribuendo alla rinascita e alla valorizzazione della cultura occitana, mentre diversi gruppi musicali, come i Troubàire de Coumboscuro, lungi dall’abbandonarsi a un folklore nostalgico e ideologizzante, mantengono viva e attuale la lingua letteraria che fu di Bernart de Ventadorn, di Raimon Vidal de Besalu, di Rambaud de Vaqueiras e degli altri *troubadours* che diffusero la poesia cortese e che ispirarono il sorgere della stessa letteratura italiana.

Nel Piemonte nordoccidentale vivono parlate ancora diverse, appartenenti al gruppo francoprovenzale. Fu il linguista Graziadio Isaia Ascoli – già “scopritore” del ladino come gruppo linguistico autonomo all’interno delle lingue romanze – a individuare questo gruppo, un insieme di dialetti parlati nelle regioni raggruppate intorno all’arco alpino nordoccidentale e amministrativamente appartenenti tanto alla Francia quanto alla Svizzera e all’Italia.

Per quanto attiene in particolare all’Italia, i dialetti francoprovenzali occupano “assai limitati territorj all’estremità nord-ovest dello Stato italiano. Il sistema franco-provenzale si protende, cioè, dai finitimi territorj della Savoja e del Vallese, nel bacino superiore della Dora Baltea, e nelle alte valli dell’Orco, della

Stura settentrionale e della Dora Ripara. Le Alpi staccando questa sezione dal resto del sistema, il tipo mal vi si regge; nelle valli della Stura e della Dora Ripara è anzi affatto evanescente; e cede ovunque al pedemontano.”²

Non è che prima di Ascoli questi idiomi non fossero conosciuti: semplicemente venivano considerati da alcuni dialetti francesi, da altri dialetti occitani. Nel parlare comune, essi venivano genericamente accomunati sotto il termine “patois”, con il quale i “benparlanti” designavano il modo di esprimersi “pedestre” dei contadini. Il linguista Albert Dauzat fa derivare il termine *patois* da “pattes”: “...de *patte*, avec le suff. *-ois*. Le rad. exprimait le caractère grossier de ce langage”³

Fra i non molti studiosi che si occuparono del patois, Costantino Nigra pubblicò un saggio sul dialetto della Val Soana⁴, che egli riteneva “...una delle tante forme del dialetto piemontese, che si avvicina ai dialetti delle valli superiori di Stura e dell’Orco, ed a quello francese della vicina Cogne.”⁵ Tuttavia, pur non avendone ancora individuato la specificità, egli “avvertiva la stretta affinità fra aostano e valsoanino.”⁶

In realtà il termine francoprovenzale (o franco-provenzale) può trarre in inganno. Come opportunamente afferma il Tuailon, “Ascoli lança le terme ‘francoprovençal’. La dénomination est mauvaise parce qu’elle fait penser à une langue mixte.” In realtà Ascoli è ben conscio trattarsi di un gruppo linguistico autonomo: “Chiamo franco-provenzale un tipo idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri specifici, più altri caratteri, che parte son comuni al francese, parte lo sono al provenzale, e non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensì attesta la sua propria indipendenza storica, non guari dissimile da

² Graziadio Isaia Ascoli, *L’Italia dialettale*, in “Archivio glottologico italiano”, volume ottavo (1882-85), pp. 99-128.

³ Albert Dauzat, *Nouveau dictionnaire etymologique et historique*, Paris, Larousse, 1977.

⁴ Costantino Nigra, *Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)*, in “Archivio glottologico italiano”, volume terzo, 1878, pp.1-52.

⁵ Costantino Nigra, Luigi Vaccarone, *Guida-itinerario per le valli dell’Orco, di Soana e di Chiusella*, Torino, Casanova, 1878, p. 20.

⁶ Graziadio Isaia Ascoli, *Schizzi franco-provenzali*, in “Archivio glottologico italiano”, volume terzo, 1878 pp. 61-120.

quella per cui fra di loro si distinguono gli altri principali tipi neolatini (...) Di cotesta famiglia di idiomi non solo è mancata, in sino ad ora, una descrizione qualsiasi, ma ne è ancora mancata, si può dire, la prima notizia, poiché nessuno, che io sappia, l'ha mai riconosciuta od affermata.”⁷

Il fatto che egli scriva franco-provenzale (col trattino), non deriva già dal considerarlo una “*langue mixte*”, ma forse dal volerne sottolineare la particolare situazione di intermedialità tra il francese e l'occitano, data a questo gruppo linguistico dal particolare trattamento riservato alla *a* tonica in sillaba libera.

Da un punto di vista sincronico, infatti, l'area francoprovenzale sembra reagire autonomamente a due opposte tendenze riscontrabili rispettivamente nel francese e nel provenzale, che riguardano gli esiti del fonema latino *a* in sillaba libera.

Nel francese “l'A tonico rimane incolume (...) quando egli sia in posizione; ma, fuor di posizione, vi si suole alterare, e si riduce di solito ad *e*. Così *arme* arma, *âpre* asper, *quart* quartus, *quatre* quattuor; ma: *aimer* amare, *chez* (presso) casa, *aimée* amata; ecc. Nel provenzale, all'incontro, e nell'antico in ispecie, l'A tonico si rimane costantemente incolume: *aspre*, *amar*, *chas*, *amada*; ecc. L'A essendo atono nella sillaba finale, riducesi nel francese ad un'e muta; nel provenzale rimane *a* (che ne' moderni dialetti è prevalentemente *o*). Così: frc. *couronne*, prov. *corona*; frc. *aimée*, prov. *amada*; frc. *chantes*, prov. *chantas* (...) Ora tra i fenomeni più caratteristici dei vernacoli franco-provenzali, egli è codesto dell'avvervisi *ie*, *i*, per l'antico A preceduto da suono palatile; laddove, in ogni altra congiuntura, l'*a* tonico, e pur l'atono finale, vi sogliono rimanere incolumi. Il tipo franco-provenzale mentre perciò generalmente si attiene, in ordine all'*a* accentato, a quella incolumità che è propria pur del provenzale, va all'incontro col francese, e anzi al di là del francese, in quanto risenta l'effetto della palatile sopra questa tonica. Ma egli lo risente, in modo squisito e affatto caratteristico, anche sull'atona finale; e così, se per la generale incolumità di quest'atona, egli supera la condizione della massima parte dei moderni vernacoli della lingua dell'oc, riesce, all'incontro, sotto il livello dello stesso francese, per l'influsso che

⁷ Graziadio Isaia Ascoli, *Schizzi franco-provenzali*, in “Archivio glottologico italiano”, volume terzo, 1878, pp. 61-120.

alla palatiale egli consente sull'atona stessa." E ancora: "La caratteristica più saliente del franco-provenzale, è nel fenomeno fonetico per cui l'A latino, sia egli accentato o disaccentato finale, si riduce a vocal sottile (*e, i*) quando succeda ad un suono che è od è stato palatino, mantenendosi incolume, all'incontro, quando succeda a suono d'altra specie (...) Caratteristica, nell'ordine morfologico, è la conservazione di quel paradigma che giustamente si suol ricondurre al più-che-perfetto indicativo del latino, comunque giovi far qualche riserva per una fusione, che può esser avvenuta, d'esso più-che-perfetto con l'imperfetto congiuntivo (amaram amarem; allato a habueram haberem); e ha pur nel franco-provenzale, come nel provenzale e nei dialetti dell'Italia continentale (...) la funzione di condizionale. Val-Soana: *portáro portáre portáret, portáront* (...) Il *t* finale, che c'era dato dalle terze persone valsoanine di cotesto paradigma, è od era costante in tutta la conjugazione, e diventa alla sua volta una caratteristica particolare in questa sezione del sistema franco-provenzale. Val-Soana *éret erat, sejt sit, pórtet portávet, pórtont portáront*."⁸

Da un punto di vista storico-letterario, va ricordato che nel medioevo il francoprovenzale "...nous a laissé une littérature non négligeable: les oeuvres de Marguerite d'Oingt, ainsi que le témoignage d'une langage de cité à Grenoble, à Lyon et dans le Forez. Une littérature dialectale est née au XVIème siècle, bien vivante encore au XVIIIème siècle, comme en témoignent les poèmes en dialect de St. Etienne publiés par G. Straka."⁹

Addirittura il Suchier afferma che il *Serment de Strasbourg*, che viene normalmente indicato come primo documento scritto della lingua francese, sia in realtà redatto nel dialetto francoprovenzale di Lione.

Il francoprovenzale delle valli canavesane non gode oggi di buona salute. Come già rilevava l'Ascoli più di cento anni orsono, esso tende a venir soppiantato dal piemontese, nella sua varietà alto canavesana. Contrariamente a quanto avviene in Valle d'Aosta, dove la spinta particolaristica ha contribuito a mantenere vivo un patois che è ancora parlato dal quaranta per cento della popolazione

⁸ Graziadio Isaia Ascoli, *Schizzi franco-provenzali*, in "Archivio glottologico italiano", volume terzo, 1878, pp. 61-120.

⁹ Charles Camproux, *Les langues romanes*, Paris, PUF, 1974, p. 87.

(il che non è poco), nel versante sud del Gran Paradiso gli sforzi in tal senso non sempre sono ripagati dal successo che meriterebbero. E questo nonostante il lodevole sforzo di associazioni che – in un clima di assenza quasi totale della pubblica amministrazione – si adoperano per mantenere in vita un patrimonio di cultura altrimenti destinato all'oblio. In Val Soana è attiva l'associazione Effepi, costituitasi a Castellamonte il 20 giugno 1982 con lo scopo di promuovere i caratteri della cultura francoprovenzale in Italia e valorizzare il *parlar da nozautri*.

Purtroppo anche i mezzi di informazione fanno la loro parte e – qui come ovunque – le lingue regionali vengono inesorabilmente soppiantate dalla lingua nazionale, l'unica parlata dalla televisione.

Anche questo è un sintomo – grave – della lenta ma inesorabile agonia della civiltà delle Alpi che – come ogni sistema culturale – trova nella lingua la sua più compiuta e autentica espressione.

5. “Andare” in montagna

La cultura del turismo a piedi

Un tempo la gente si muoveva a piedi o con mezzi di trasporto piuttosto lenti rispetto a quelli attuali. Lo faceva per necessità, assai raramente per diletto. Che il montanaro ami camminare o arrampicarsi per il puro piacere di farlo è una sciocchezza, un trasferire ad altri pulsioni che sono soltanto nostre, attribuire ad altri sistemi culturali schemi e modelli di comportamento che non ne fanno parte.

Quando gli amanti del trekking incominciarono a scoprire le Alpi dovettero superare la naturale diffidenza delle popolazioni locali, che non vedevano di buon occhio l'invasione del loro territorio da parte di quegli strani individui con lo zaino e che ancor oggi – pur essendo ormai abituati a vedere gente che cammina – non riescono a capirne il motivo. Se ci pensate bene, che senso ha sciupare energie per puro divertimento? Che sugo c'è nel muoversi dal punto A al punto B percorrendo la strada più lunga e contorta, per il solo motivo che è anche la più panoramica?

Il concetto di turismo nasce, nella mentalità dell'Occidente borghese, ad opera dei viaggiatori di fine Settecento, dei quali lo scrittore Wolfgang von Goethe è forse il rappresentante più noto. Muovendosi a piedi o in carrozza, questi pionieri avevano modo di entrare in contatto non solo con il territorio, ma anche e soprattutto con le popolazioni locali e con culture diverse dalla propria, cosa che dopotutto costituisce la vera ricchezza del viaggiare. Le loro descrizioni, i resoconti di viaggio, raccontano non soltanto di monumenti e opere d'arte, ma anche di persone, di situazioni, di usanze che vanno a formare quello che in francese è efficacemente descritto come *couleur locale*. L'incontro con altri luoghi e altri modi di concepire il mondo era (ed è) sempre fonte di arricchimento spirituale e culturale.

La percorrenza in tempo reale permette di percepire gli spazi e le distanze secondo la loro vera valenza culturale, e cioè come erano stati pensati, concepiti e percorsi prima dell'avvento dei mezzi di locomozione meccanica.

L'uso del proprio corpo come mezzo di locomozione permette al viaggiatore di rapportarsi in prima persona con gli spazi

paesaggistici e architettonici, di pensare alle distanze in termini di passi e di vedere aree e volumi come multipli del corpo umano. Gli occhi notano particolari invisibili per chi si muove in auto, le mani entrano in contatto con le superfici, mentre i suoni e gli odori che si percepiscono costituiscono una potente ed ineguagliabile fonte di informazioni.

Viene percepita una continuità territoriale impossibile da verificare se ci si muove con mezzi meccanici. Il passaggio graduale dal bosco di latifoglie alla vegetazione d'alta quota o l'intrecciarsi e l'intersecarsi di diverse forme architettoniche nei centri abitati non possono essere neppure capiti se non ci si muove a piedi. Quando studiavo dialettologia italiana all'università, non riuscivo a capire come avvenisse il passaggio tra le parlate gallo-italiche della Romagna meridionale e i dialetti dell'Italia centrale. Si trattava di uno stacco netto o esisteva una sorta di continuità? Un problema che riuscii a risolvere (più che non consultando gli atlanti linguistici) percorrendo a piedi il nord delle Marche.

La "mappa mentale" di chi viaggia in auto è fatta di luoghi notevoli separati fra loro, di singolarità slegate e isolate dal contesto del territorio. Fra l'ultima città in cui ci si è fermati e quella in cui ci si trova ora potrebbe esserci di tutto, compreso il deserto. Conosco persone che hanno viaggiato molto ma che di fatto non hanno visto nulla se non città: Londra, Parigi, Barcellona... Ma che cosa hanno davvero *capito*? Al contrario, la mappa mentale di chi si muove a piedi è continua e senza falle, i suoi elementi (tanto paesaggistici quanto culturali) sono intimamente correlati e ognuno di essi trova negli altri il suo motivo di esistere.

L'escursione in montagna

Le Alpi occidentali, ormai lo sappiamo, sono un ambiente forgiato dall'opera dell'uomo, ma sono anche un ambiente ancora in parte selvaggio. Un temporale improvviso, che non ci preoccuperebbe minimamente se stessimo passeggiando in città (a parte il fastidio di bagnarsi), incontrato in alta quota è in grado di mettere in pericolo la nostra sopravvivenza. E non parlo tanto dei fulmini, quanto delle piene improvvise, delle frane, del pericolo di valanghe, del terreno cedevole o scivoloso che trasforma un facile sentiero in un'insidia mortale.

In questo breve capitolo cercheremo, in modo molto pragmatico, di delineare quello che in montagna serve portare e quello che si può lasciare a casa, partendo dal duplice presupposto che:

1. Non bisogna mai farsi cogliere impreparati, soprattutto se si porta con sé la famiglia. Perciò, anche se la passeggiata è breve, bisogna sapere con esattezza che cosa serve davvero: due ore di camminata non sono nulla, ma fatte sotto la pioggia sono una rognà. Tuttavia, nello stesso tempo

2. Le cose pesano. Riflettete se quel coltello da sopravvivenza acquistato alla fiera del gadget (ventiquattro diverse funzioni compresa la lenza e gli ami da pesca) vi servirà davvero durante la vostra escursione. Lo so che è bello, ma ammetterete che al di fuori della foresta pluviale non serve a granché.

Ciò premesso, costruitevi nella mente il manichino dell'escursionista perfetto perché adesso cominceremo a considerarne l'armamento.

I contenitori. Tutto ciò che potrà servire durante l'escursione va trasportato in uno o più contenitori. Evitare le sacche da ginnastica, le borse da picnic e ogni altra cosa che si debba trasportare tenendola per un manico: le mani devono restare libere e il peso non deve gravare su una spalla sola. In montagna, contenitore è sinonimo di zaino, anche se la gita è breve. Ovviamente c'è zaino e zaino. Quello di quando il nonno faceva il militare lasciamolo in soffitta. Da evitare anche quei mostri col telaio in alluminio che ci portavamo a spasso quando facevamo i fricchettoni girando la riviera in autostop. Lo zaino ideale possiede caratteristiche che sono frutto di severi studi ergonomici, miranti a garantire il migliore comfort di marcia anche nelle condizioni più difficili. E' vero che non sempre si devono affrontare molte ore di salita, ma perché farsi venire mal di schiena quando si può viaggiare comodi? Perciò recatevi in un buon negozio di articoli da montagna, esponete le vostre esigenze e fatevi consigliare. Provate a indossare i vari modelli che vi verranno proposti e scegliete quello che si adatta meglio alla vostra anatomia. Un consiglio: i voluminosi e costosi zaini in cui potete regolare tutto (dall'altezza dell'attacco degli spallacci alla tensione del carico) lasciateli a chi deve affrontare lunghi trekking trasportando grandi pesi; se trovate uno

zaino semplice che sentite di poter indossare comodamente, acquistatelo: sarà meno complicato e – soprattutto – più leggero.

Le scarpe. In montagna sono forse l'elemento più importante. Nel senso che possono salvarvi la vita. Anche lungo un sentiero a mezza costa è possibile incorrere in situazioni che richiedono una tomaia robusta e una suola a perfetta tenuta: un torrente da guada, un tratto franato da superare con attenzione, un acquazzone improvviso che rende insidiose placche e pietraie che col tempo asciutto si attraverserebbero ad occhi chiusi. Perciò non risparmiate sulle calzature e non temete di esagerare acquistando scarponi che sembrano sovradimensionati rispetto al percorso che intendete affrontare. Le caratteristiche salienti a cui occorre prestare attenzione sono:

1. L'impermeabilità. Molti non ci badano, ma c'è una bella differenza fra due ore coi piedi asciutti e due ore con i piedi a mollo;

2. La traspirabilità. Evitare gli anfibi alla Rambo in pura plastica made in Taiwan venduti per corrispondenza: i vostri piedi hanno diritto a un trattamento migliore. Materiali come il Gore-tex assicurano un'ottima impermeabilizzazione unita alla migliore traspirabilità;

3. La tenuta delle soles. Fatevi consigliare dal negoziante: le mescole migliori assicurano una buona presa anche sulla roccia liscia o sul bagnato. E questo *fa* la differenza;

4. La robustezza della tomaia. Assicuratevi che il malleolo sia ben protetto (per attutire i colpi contro le pietre) e che lo snodo alla caviglia non sia soggetto a cedimenti (per evitare distorsioni). Non male quei bordi alti in gomma dura che corrono tutt'intorno alla tomaia di certi modelli più robusti: consentono di camminare agevolmente su pietraie e ghiaioni evitando che la scarpa e il vostro piede si rovinino.

L'abbigliamento. Le escursioni facili che si svolgono nelle fasce altitudinali intermedie (dal bosco all'alto pascolo) non richiedono un abbigliamento particolarmente tecnico. Non è necessaria una giacca a vento himalayana: basta che ripari dal freddo e dalla pioggia; e se non possedete un giaccone in Polar-tec non sentitevi in inferiorità: un maglione di lana sufficientemente caldo andrà benissimo. Le escursioni su morena glaciale o su

ghiacciaio richiedono invece una maggiore attenzione. L'importante è tenere presente un principio fondamentale, e cioè che sulle Alpi può fare molto caldo ma anche molto freddo, e tutto nel giro di venti minuti. Perciò l'abbigliamento ideale è quello "a buccia di cipolla": diversi capi indossati l'uno sopra l'altro, in modo da potersi vestire se fa freddo e spogliare se fa caldo. Esempio: T-shirt di cotone, camicia di cotone con le maniche lunghe (le maniche lunghe possono essere rimboccate se fa caldo, quelle corte non possono essere allungate se fa freddo), maglione, giacca a vento, pantaloni lunghi o blue-jeans. Da evitare i pantaloni corti e (per le signore) le gonne: perché scottarvi le gambe se c'è il sole e farvi venire la pelle d'oca in caso di maltempo improvviso? I capi che non utilizzate staranno nello zaino. Alle fibbie dello stesso potrete stendere ad asciugare quelli bagnati di sudore. E' importante portare con sé degli indumenti di ricambio: almeno un paio di calzettoni e una T-shirt. Non sarebbe male lasciare costantemente sul fondo dello zaino una mantella impermeabile, di quelle che in caso di pioggia coprono voi stessi e lo zaino scendendo fin quasi alle caviglie. Sono un po' una tortura, perché fanno sudare e si riempiono di condensa, ma è meglio sentirsi umidi piuttosto che inzuppati dalla testa ai piedi (compreso lo zaino e tutto ciò che contiene). Un cappello in tela, possibilmente bianco, costituisce la differenza fra il benessere e l'insolazione.

Un punto d'appoggio. L'ideale sarebbe imparare a camminare fidandosi del proprio equilibrio, soprattutto se non si affrontano percorsi difficili, così oltretutto si hanno le mani libere per fotografare. In caso di camminate lunghe o frequenti, si rivelano utilissimi i bastoncini telescopici: nelle lunghe discese evitano di sovraccaricare eccessivamente le giunture. Se nel gruppo ci sono dei bambini già grandicelli (diciamo dai quattro ai sette-otto anni o anche più) io consiglio sempre di portare nello zaino una buona imbragatura e quindici-venti metri di corda: legare i bambini nei tratti esposti del sentiero è segno di attenzione e responsabilità. Attenzione: l'imbragatura e la corda *si comprano nei negozi di alpinismo*, facendosi insegnare come si usano e imparando come si effettua un nodo sicuro. Per molti sto dicendo un'ovvia banalità, ma ormai ho visto in giro comportamenti talmente irresponsabili da rasentare il raccapricciante. Nei percorsi su morena ripida o su

ghiacciaio l'assicurazione in cordata è obbligatoria. D'accordo, forse non affronterete mai un ghiacciaio, ma in certe stagioni (ad esempio in primavera) la presenza di neve dura può rendere difficili e pericolose situazioni altrimenti banali. Imparare a fare un nodo di sicurezza è a mio avviso obbligatorio quando si è responsabili di altre persone. In questo caso si ricordi che una cordata non deve mai superare le tre persone. Su ghiacciaio facile si può arrivare a quattro, ma almeno due di esse devono essere esperte: in caso di scivolata non basta uno solo a fare sicurezza.

Orientarsi. Fra i comportamenti che considero irresponsabili va annoverato il viaggiare senza carta topografica. Lo so che esistono le indicazioni stradali, lo so che ci sono libri che descrivono gli itinerari in maniera più o meno pignola e minuziosa, per non parlare dei navigatori satellitari; tuttavia non è male sapere qualcosa del territorio che si attraversa, poter soddisfare la curiosità di conoscere il nome di questa o quella montagna. Una carta e una bussola sono sempre indispensabili, ma soprattutto è indispensabile imparare a orientare la carta con l'uso della bussola. In questo l'escursionista consapevole si distingue da colui che viaggia alla cieca.

Generi di conforto. Io credo fermamente nella regola che vieta pasti abbondanti finché dura lo sforzo: personalmente mi affido a una buona colazione prima di partire, a brevi spuntini energetici camminando e a molta acqua. E se la sera torno alla base con una fame divorante, tanto meglio: mi godrò la cena con maggiore soddisfazione (la fame del ritorno costituisce anzi parte integrante del mio vivere la montagna). Pertanto – tralasciando i giganteschi panini con frittata e i salami giganti che aggiungono soltanto peso inutile (per non citare le bottiglie di vino d'annata) – sarà sufficiente qualcosa che sia in grado di placare improvvisi languori garantendo al contempo l'apporto di zuccheri necessario a compensare la fatica: cioccolata (sconsigliabile in alta montagna ma assolutamente innocua durante un'escursione a bassa quota), merendine, frutta secca e fresca, barrette di muesli, zucchero in zollette per contrastare le crisi di ipoglicemia. Ma soprattutto qualcosa da bere, perché in montagna l'idratazione è importante. Una borraccia piena d'acqua non deve mai mancare nello zaino. E non fate l'errore di portare con voi la borraccia vuota, “tanto in

montagna l'acqua si trova sempre": a parte il fatto che questa affermazione è falsa, non è detto che l'acqua in cui vi imatterete sia sempre perfettamente potabile. Potrete poi sbizzarrirvi nell'aggiungere altre bevande di qualsivoglia natura: dal Gatorade al grignolino, se vi fa piacere, ma l'acqua (naturale, non gassata) non dovrà mai mancare.

Pronto soccorso. Senza esagerare, è sempre indispensabile un astuccio contenente pochi articoli fondamentali: cerotti medicati, un disinfettante, salviettine imbevute, un rotolo di benda in garza, un antidolorifico blando tipo Aspirina, una pomata antistaminica contro le punture di insetti. Da evitare nel modo più assoluto i tranquillanti e i farmaci psicotropi di qualsiasi natura, che vanno somministrati soltanto dietro prescrizione (e sotto stretto controllo) del medico curante, come del resto tutte le sostanze che possono indurre sonnolenza, quali gli antistaminici orali e gli anti-nausea: ho visto cadere della gente a causa di un improvviso malore provocato da questi farmaci.

Quando si è il leader: l'escursione di gruppo quale elemento di socializzazione

Quando organizzavo le escursioni fotonaturalistiche nel Parco del Gran Paradiso (ma anche adesso che curo ben più seri workshop di fotografia sul campo) mi accorgevo di quanta importanza avesse l'elemento socializzante. Non sono un esperto di psicologia (a parte i corsi seguiti, più per passione che per dovere di studio, durante gli anni dell'università), tuttavia penso di poter individuare, nella gita fatta in gruppo, alcuni elementi fortemente aggregativi.

L'inizio, a dire la verità, è sempre un po' difficile. Di fatto si riunisce un gruppo di persone che non si conoscono e che hanno interessi, vissuti, situazioni completamente differenti le une dalle altre. L'accompagnatore si presenta e di solito la sua presentazione cade in un silenzio imbarazzante. In questa fase nessuno ha niente da dire. L'accompagnatore, per lo stesso ruolo che ricopre, è visto come un leader e costituisce pertanto la controparte, al pari dell'insegnante quando si andava a scuola. I timori più frequenti che serpeggiano nel gruppo (e che talvolta causano quei commenti a mezza voce capaci di mettere in serio imbarazzo l'accompagnatore

non adeguatamente “corazzato”), riguardano la difficoltà dell’escursione. L’accompagnatore è vissuto dal gruppo come “esperto”, e l’esperto, si sa, non sempre tiene nella giusta considerazione i limiti dei comuni mortali. E’ importante dunque che prima di iniziare l’escursione l’accompagnatore ne illustri con chiarezza e con sicurezza le caratteristiche essenziali, in particolare la durata e il grado di difficoltà. La sua descrizione dovrà essere basata non solo sull’attenta lettura di guide ed itinerari, ma anche e soprattutto sulla conoscenza diretta del percorso. Sarà anche necessario invitare i partecipanti a porre domande e manifestare eventuali dubbi e perplessità. Ascoltate con partecipazione, fate domande (dimostrano che siete attenti). L’attenzione alle esigenze e alle paure dell’altro è il primo e più potente dei rinforzi positivi. Il vostro interlocutore si sentirà rassicurato già soltanto dal fatto che lo state a sentire e che prendete sul serio quello che vi sta dicendo. Evitate di rassicurarlo minimizzando il problema: non si può liquidare una persona che ha paura (fondata o infondata che sia) con un generico “ma non è niente: lo fanno tutti!” Per bene che vada si sentirà incapace e inadeguata rispetto al resto del gruppo.

L’accompagnatore che si dimostra disponibile e attento ispira fiducia e automaticamente “aggancia” l’attenzione dei suoi interlocutori: ciò che dirà verrà ascoltato con interesse; la sua leadership – di tipo assertivo e positivo – non verrà più messa in discussione. E’ interessante notare come un leader di questo genere venga facilmente perdonato se per caso commette un errore (ad esempio se sbaglia strada e costringe il gruppo a una deviazione); cosa che non avviene alla guida che si pone, nei confronti dei suoi clienti, in modo autoritario ed aggressivo. Chi non sa mettere in discussione la propria autorità molto difficilmente sarà perdonato in caso di *défaillance*.

Con il proseguire dell’escursione il clima si scioglie. L’accompagnatore deve saper dosare i tempi delle spiegazioni, per evitare di affardellare di nozioni degli escursionisti già un poco stanchi.

E’ bene lasciare che i partecipanti socializzino tra loro, chiacchierando e scambiandosi impressioni ed esperienze. Le spiegazioni (naturalistiche, geologiche o culturali) andranno fornite durante i momenti di pausa. Si ricorda che una delle regole auree

dell'escursionista prevede dieci minuti di sosta per ogni ora di cammino.

L'attenzione verso la persona non va disgiunta dalla competenza professionale: offrire aiuto durante un passaggio difficile, insegnare qualche trucco pratico (come appendere allo zaino gli indumenti bagnati di sudore, o come posare lo zaino in terra per farlo asciugare rapidamente), interessarsi sullo stato di affaticamento e magari proporre una sosta in più, sono comportamenti che rafforzano la leadership e creano una forte coesione di gruppo intorno alla figura della guida.

Tutto sommato, con un minimo di partecipazione e molta umiltà (anche se si è il leader, anzi, *soprattutto* se si è il leader) non è difficile creare aggregazione e soddisfare le aspettative dei partecipanti. Aspettative che non consistono soltanto nel desiderio di ricevere una prestazione professionale, terminata la quale ognuno ritorna a casa propria con qualche nozione in più, ma anche e soprattutto nel volersi incontrare e condividere un'esperienza nuova sotto la guida di una persona competente, piacevole e disponibile, che dimostri di amare quello che sta facendo e sappia trasmettere agli altri il proprio entusiasmo.

Il tutto senza mai dimenticare che il cliente soddisfatto è un cliente che ritorna.